



Il Notiziario del Forumme

Anno 3 - Numero XXIII - 26 Marzo 2022

Vorrei volar nei cieli limpidi...

di Marco Dall'Asta

Intiepidisce il respiro umettandolo di essenze floreali e di campo. Sbraccia l'ombra che si allunga nella sera sulle finestre, sulle pietre, sugli antichi archi di mattoni. Riverbera a tinte forti i tetti di cotto baluginando, al tramonto, il cielo di rosso. Primavera. Eterna riproposizione, sbocciare della rinascita.

- **Lasciami andare Sono una rondine.**

Ritornare, ripartire. Dopo due lunghi anni di cancellazioni, di distanze, di mancanze, in un'unica sintetica parola, di "senza".

- **Vorrei volar Nei cieli limpidi**

Innalzare e vorticare al vento le sete delle nostre bandiere per troppo tempo reclusi nelle stanze.

Alzare al cielo note e cori che trasudano orgoglio e appartenenza.

Ammaliarsi, struggersi, sorprendersi - di nuovo, finalmente - di quella sinfonia corale - unica, emozionante, irripetibile - che unisce il garrire delle rondini, i passi dei tamburi, lo scalpitio degli zoccoli sul tufo.

- **E non pensar Se il cuor mi scianguina**

L'attesa, il desiderio e l'innamagabile. Dopo due lunghissimi anni il Palio è all'orizzonte.

Ad est, a soli 1500 km dal nostro Campo, una nube è improvvisamente diventata brutale tempesta. Che ci travolge con una quotidianità in diretta di immagini di morte e notizie di distruzioni che pensavamo ormai relegate alla storia e ai documentari. Una catastrofe umanitaria di proporzioni colossali, rapida, devastante, appena dietro l'uscio di casa.

- **Lasciami andare così Sono una rondine**

Eppur. Proprio in questi passaggi, inaspettati e difficili, unirsi nei valori e simboli comuni. Ritrovare il senso affrontando le avversità. Spiegare le ali e librarsi liberi. Come una rondine in primavera. Come una colomba con il suo messaggio di dialogo e speranza.

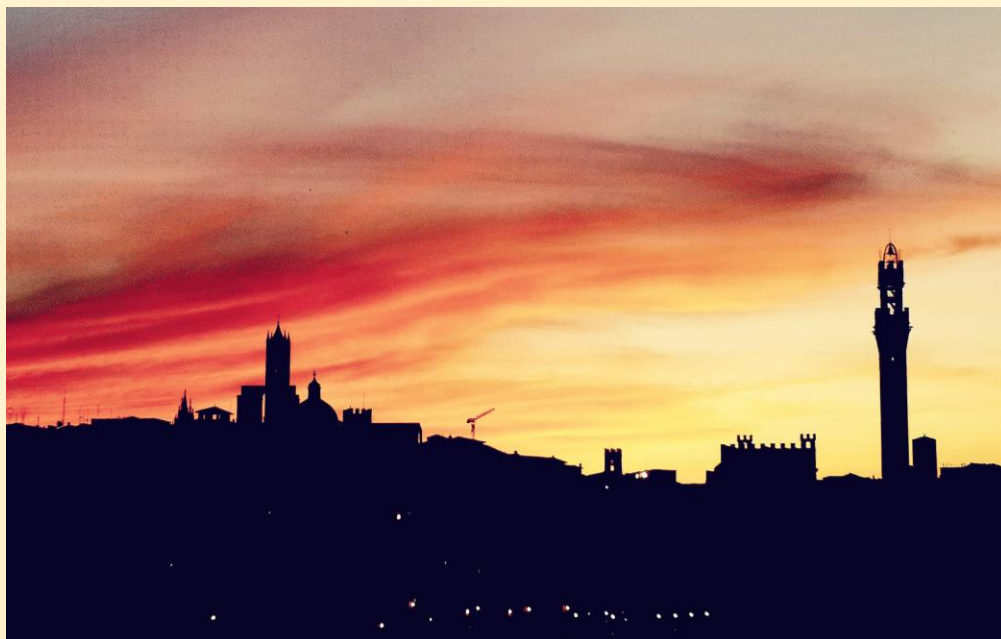
La rotta è in salita e irta di ostacoli. Ma come ha sottolineato pochi giorni fa il neo rettore del Magistrato delle Contrade Gianni Morelli, si può raggiungere l'obiettivo, qualsiasi obiettivo, solo andando avanti come un "corpo unico". Solo con una visione d'insieme. Insieme, con la volontà. Con forza e con amore.

E' nel DNA di Siena. Nel suo perpetuo, mai scalfito, orgoglio che si eleva e attraversa i secoli. Lo ha descritto mirabilmente, con poche, toccanti parole il prof. Mario Verdone:

"Volontà invisibili, irresistibili, si alzano dalla conchiglia. Le pietre transivono, anelano smacolazioni divine.

Salire, salire come una nota della Marcia Ghibellina, fondersi con l'aria come colore di seta di una bandiera che sventola, essere martello che batte sull'eterna campana, suono per cui il Campo ha potuto esprimersi, rompere il tragico secolare silenzio. Questo è l'incontro più puro, qui troverò la mia eternità".





Volteggiare, alti.

Anche in questo primo numero del 2022 il gruppo di amici e preziosi collaboratori che, con piacere, impegno e passione, mette insieme questo notiziario si è superato. Ricamando le parole, cercando e suscitando curiosità, indagando temi, personaggi ed eventi. Che spaziano dalle origini alla contemporaneità.

Non lesinando, al contempo, suggerimenti e sfide per l'immediato futuro. Come fa il prof. Mario Ascheri con un'approfondita disamina, sia

delle criticità finora riscontrate come delle potenzialità future, dei 25 anni dal riconoscimento di sito patrimonio mondiale, da parte dell'Unesco, al Centro storico di Siena. O le riflessioni del prof. Duccio Balestracci sul Palio prossimo venturo e sulle conseguenze di due anni di stop su Festa e contrade.

Origini dicevamo: Michele Vannucchi ci porta indietro nel tempo, fino al Neolitico e ai primi nuclei di Homo Sapiens che si sono stabiliti nel nostro territorio. Al complesso monumentale e alla storia di uno tra i più antichi ospedali d'Europa, lo "Spedale" di Santa Maria della Scala, è dedicata la prima delle due parti dell'articolo di Mauro Massaro. Per le nostre "Storie dai Terzi" abbiamo per il Terzo di San Martino Patrizia Turrini con cui percorriamo i sentieri della storia della Comunità ebraica senese, dalla segregazione nel ghetto iniziata nel 1572 fino al XVIII° secolo, per poi darci appuntamento nel prossimo numero con la seconda parte di questo viaggio. Per il Terzo di Camollia Marta Martellucci che ci porta invece alla scoperta del podere l'Orto (oggi noto come "Le Logge") e dei mulini di Ravacciano. Per il Terzo di Città Caterina Manganelli ci guida all'interno della chiesa di San Quirico e Giulitta raccontandoci storia e opere custodite.

Simonetta Losi ripercorre il filo, "anzi il canape linguistico", del vernacolo senese che lega Costituto, Cecco Angiolieri, Santa Caterina fino a Federigo Tozzi e ai giorni nostri.

Solidarietà, cuore grande e piccoli gesti di altruismo che fanno la differenza: Caterina Manganelli intervista Martina Marrocchi sulla sua iniziativa di offrire gratis il taglio di capelli ai senza tetto e alle persone in difficoltà.

Storie di Palio: Roberto Filiani ci trasporta indietro nel 1855, alla sospensione della carriera di agosto per epidemia di colera e al suo recupero il 15 agosto dell'anno successivo. E proprio Roberto Filiani è il protagonista dell'intervista, a cura di Andrea Palladini, nella quale racconta il suo personale percorso di avvicinamento a Siena e al Palio.

Simone Pasquini scava invece nella "preistoria" del Palio raccontandoci la "leggendaria e misteriosa carriera" di uno dei suoi primissimi protagonisti, Simone detto Mone, fantino che potenzialmente è tra i più vittoriosi della storia.

Per la rubrica "Il Palio al cinema" Lorenzo Gonnelli ci parla del documentario, a colori, per la Granada Television del 1973, del regista Carlos Pasini Hansen dal titolo "The She Wolf And The Caterpillar". Mentre Jacopo Bartolini, con la sua LiBerio, ci guida alla scoperta dell'ultimo libro di Diego Consales "Dove vivono i mesi".

Chiude, come al solito, la tavola imbandita de "la Torre che... Mangia" di Matteo Ricci con le ricette del pollo alla Cecco Angiolieri e del timballo mediceo.

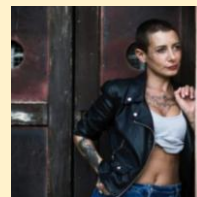
Marco Dall'Asta

INDICE



Palio: forse si riparte,
ma non sarà indolore
di Duccio Balestracci
[Pagina 6](#)

Intervista a Martina Marrocchi
di Caterina Manganelli
[Pagina 8](#)



LiBerio
Dodici mesi, dodici città.
di Jacopo Bartolini
[Pagina 10](#)

Storie dai Terzi: Terzo di Città
Chiesa di San Quirico e Giulitta
di Caterina Manganelli
[Pagina 11](#)



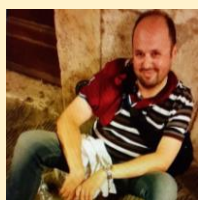
Storie dai Terzi: Terzo di San Martino
Il ghetto di Siena e la sua prima sinagoga
(dal 1572 al secolo XVIII)
di Patrizia Turrini
[Pagina 14](#)

Storie dai Terzi: Terzo di Camollia
Podere l'Orto (oggi Le Logge)
e mulini di Ravacciano
di Maura Martellucci
[Pagina 18](#)



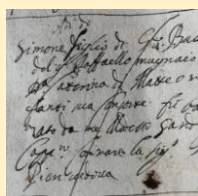
L'Unesco e i 25 anni del sito
"Centro Storico di Siena"
di Mario Ascheri
[Pagina 20](#)

Il vernacolo senese:
una lingua che viene da lontano
di Simonetta Losi
[Pagina 23](#)



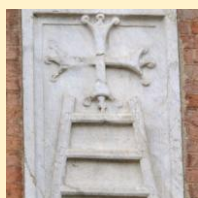
Intervista a Roberto Filiani
di Andrea Pallassini
[Pagina 26](#)

Cronache dal XIX° Secolo
1856
di Roberto Filiani
[Pagina 29](#)



La leggenda di
Simone detto Mone
di Simone Pasquini
[Pagina 31](#)

Quando a Siena c'era...
Il Neolitico
di Michele Vannucchi
[Pagina 34](#)



Il complesso museale di
Santa Maria della Scala
di Mauro Massaro
[Pagina 37](#)

Il Palio al Cinema
The She Wolf and the Caterpillar:
anche il Palio parla inglese
di Lorenzo Gonnelli
[Pagina 39](#)



La torre che... mangia!
Pollo alla Cecco Angiolieri e
timballo mediceo
di Matteo Ricci
[Pagina 42](#)

Palio: forse si riparte, ma non sarà indolore.

di Duccio Balestracci



E quindi sembra proprio che ci si possa fare a correre il Palio (anzi i due Palii; no, probabilmente, se se ne faranno due, non ci sarà due senza tre e avremo anche lo straordinario); si diceva, pare proprio che potremo farcela a correre. Per fortuna, aggiungiamo subito, perché ulteriore tempo senza la terra in Piazza vorrebbe dire rifinire il lavoro di lacerazione del tessuto mentale condiviso che ci tiene legati, come collettività, a questa festa-rito. Due anni di stop hanno compromesso il rapporto di ciascuno di noi con il concetto di Contrada; quanto e fino a qual punto compromesso avremo

modo di verificarlo quando tutto ricomincerà, ma sul fatto che sia compromesso è difficile farsi illusioni. Il rione, come lo si concepiva ormai molti decenni fa, è profondamente diverso: la rete di comunicatività che si creava da sola, per il fatto di abitare una famiglia vicina all'altra, di svolgere una serie di operazioni banali e quotidiane nello stesso modo, negli stessi luoghi, con le stesse modalità con gli stessi gesti, con una affabulazione comune e condivisa; tutto questo, ben lo sappiamo, non esiste più da tempo. La Contrada è storicamente, emotivamente, mentalmente, convenzionalmente ancora identificabile con il suo territorio storico di pertinenza, certo, ma i contradaioi hanno, di fatto e di necessità, costruito cellule di essa nella diaspora che hanno vissuto quando il centro storico si è spopolato, quando la ricerca di abitazioni migliori e più agevoli ha creato l'esodo verso le periferie o verso comuni contermini a quello cittadino, devitalizzando le Contrade stesse dal loro elemento d'origine: la comunità di "vicinia". Che significava, prima di tutto, non solo



vivere “nel” territorio, ma vivere “il” territorio. In questo non rientrava solo la Contrada, ma certamente anche la Contrada che, adesso, è un concetto liquido, identificabile, storicamente, con la porzione di territorio urbano codificato dal canone del bando del 1730, ma, socialmente, con la singole case dei singoli contradaioi. In questo senso, pertanto, il solo modo per riaggregare la Contrada parcellizzata e individualizzata e di riportarla a entità comune e collettiva è quello creato dagli appuntamenti che, nella Contrada stessa, hanno teatro: le feste titolari e le corse del Palio. Le prime (altrettanto importanti quanto i quattro giorni canonici con il tufo in Piazza: ce ne siamo resi conto quando sono venute a mancare), rito identitario “particolare”, per fortuna sono state ripristinate quasi in toto lo scorso anno e lo saranno (deo favente! o, se preferite, inshallah) in toto da questa primavera. Le seconde, rito identitario “collettivo” dell’intera comunità, costituiscono l’occasione per riagganciare i Contradaioi al rione. Nel mezzo, come collante ineliminabile, c’è la ripresa a pieno ritmo delle attività usuali e continuative delle società di Contrada. E anche su questo piano il fermo o lo stop-and-go ai quali siamo stati costretti, se non verranno normalizzati al più presto, faranno vedere i danni prodotti.



Si riparte, ma non illudiamoci che si riparta come prima: almeno per ora, si ripartirà con regole ostiche da mandar giù. Si parlerà inevitabilmente di riduzione dell’aspetto corale di massa; si dovranno porre limitazioni di vario genere (alle cene in contrada? alla presenza in Piazza del Campo? alle manifestazioni collettive spontanee, quale, ad esempio, l’accompagnatura del cavallo per le prove? varie ed eventuali?) e questo imporrà scelte. E ogni scelta sarà dolorosa perché ci si dovrà prendere la responsabilità di recitare il ritornello di una vecchia e famosa canzone di Jannacci: vengo anch’io? No, tu no. Si parlerà inevitabilmente di contradaioi di serie A e di serie B. E sarà lacerante. Si dovranno bollare quelle che, negli antichi assedi, si chiamavano “bocche inutili”, da mettere ai margini dei momenti collettivi. La conseguenza sarà inevitabile: le “bocche inutili” si allontaneranno, forse per sempre, dalla Contrada. Cioè, sarà un prezzo altissimo che dovremo pagare per rivedere il Palio e rivederlo, almeno per ora, in una forma di (parziale) coralità. L’alternativa è calare il sipario chissà per quanto ancora.

Nulla sarà come prima, nemmeno nel Palio, nemmeno nella Contrada: cominciamo a riflettere su questo e a elaborare gli strumenti per accettarlo. Non abbiamo altra scelta.

Duccio Balestracci

Intervista a Martina Marrocchi

di Caterina Manganelli

“Dona, perché hai tutto ciò che serve al prossimo... ama, perché l'amore è l'unica cosa che ti riempirà la vita”

Quanta verità in una frase così semplice, detta da una donna “piccolina” ma allo stesso tempo grande e forte come Madre Teresa di Calcutta, figura che si è prodigata per gli altri, senza distinzione e senza mostrare fatica, anzi, sembrava si fortificasse nell'aiutare i più deboli.

Sentiamo molto la sua mancanza, specialmente in un momento come adesso, dove l'amore e l'aiuto verso il prossimo dovrebbero essere all'ordine del giorno, dopo due anni dove siamo stati bloccati da un virus e con una guerra “vicina”.

Guardandoci intorno, invece scopriamo che colui che fa del bene, viene visto come una mosca bianca, e delle volte è anche “ghettizzato” e guardato con sospetto e timore.

Nonostante l'odio che abbiamo intorno queste “mosche bianche” ci sono, fortunatamente, e nel loro piccolo cercano di aiutare chi è meno fortunato; nella nostra città, Siena, dove la beneficenza grazie alle Contrade è molto presente, ci sono delle persone che fanno del bene “in proprio” senza chiedere niente a nessuno: c'è una ragazza alla quale chiederemo il perché, vista la sua giovane età.

E' Martina Marrocchi, senese, che oggi sono stata a trovare nel suo “salotto”, dove lavora facendo la parrucchiera.

Allora Martina, innanzi tutto raccontaci un po' di te, del tuo lavoro, cosa fai e da quanto tempo?

Faccio la parrucchiera da circa 16 anni, ho il mio “salotto” in via San Martino, proprio sotto a casa dei miei così sono loro vicina e posso “controllarli” come loro hanno fatto con me fino ad ora, vista l'età che avanza.

Come è nata la tua passione per questo lavoro?

In realtà non avevo voglia di studiare e di stare davanti ai libri però mi piaceva pettinare chiunque. La mia prima “cavia” fu proprio il mio babbo, al quale tagliai i capelli e che da quel taglio capì la mia passione, e alla mia richiesta di poter fare la scuola di parrucchiere mi appoggiò così come adesso che mi supporta e mi aiuta, come del resto fa anche la mia mamma.



Sei andata su tutte le testate giornalistiche per un “servizio” che dai ai meno fortunati, accogliendoli nel tuo “salotto”, come ami definirlo, e che mostra la tua volontà di voler far stare a loro agio coloro che vengono da te, accogliendoli nel tuo unico giorno libero; la domanda sorge spontanea:

Perchè lo fai? Chi ti ha ispirato?

Non c'è stato un input preciso, faccio beneficenza il lunedì perchè ho sentito il bisogno di fare qualcosa per gli altri in un momento difficile della mia vita.

Quando e come ti è venuta questa idea?

Ho pensato di tagliare i capelli ai clochard perchè avevo già provato a fare beneficenza, ma a causa dei tanti tatuaggi che ho ero stata denigrata come non adatta in un reparto pediatrico, e allora ho pensato a qualcosa di mio.

C'è una persona o un evento che ti ha ispirato nell'intraprendere questa strada?

Ho pensato ad un barbiere americano, che lo fa per superare la sua tossicodipendenza: ognuno ha la sua motivazione, io lo faccio per superare i miei limiti e perché fondamentalmente... chi pensa a queste persone?

Come ti senti dopo aver aiutato le persone che vengono da te?

Mi fa piacere che abbiano un bel ricordo di me, poi se sono o saranno ostili non importa, io mi sento bene nel farlo.

Sai di essere una delle poche mosche bianche che provano a fare del bene al prossimo: come ti senti e cosa ti auspichi dal futuro?

Purtroppo non è un bel momento per pensare al futuro, diciamo che non penso, cerco di vivere alla giornata e continuerò a fare questa cosa perchè è giusto che ognuno nel proprio piccolo sia più empatico verso gli altri nel quotidiano.



Finisce così la nostra intervista con Martina, che conosco da quando abbiamo 6 anni, siamo sempre state legate da un filo invisibile, che ogni tanto si è allungato facendoci allontanare ma poi è sempre “rientrato” permettendoci di condividere tante cose, tranne la passione per la contrada perchè lei è di Salicotto ed io di Fontebranda, ma anche in questo caso il rispetto c'è sempre stato. Conoscendola da così tanto tempo ed essendole stata accanto in alcuni momenti pesanti della sua vita, come ci ha accennato durante l'intervista, posso dire che la luce che ha negli occhi, mentre parla del suo lavoro e delle persone che aiuta, è meravigliosa segno tangibile che la strada che ha intrapreso è quella giusta, difficoltosa come tutte le strade, ma la porterà sicuramente a qualcosa di bello, noi glielo auguriamo e la ringraziamo per averci dedicato il suo tempo e per il tempo che dedica alle persone meno fortunate, augurandoci che venga presa d'esempio da tanti altri giovani.

La salutiamo e non vi nascondo che una piega me la sono fatta fare, ed è proprio brava!

Grazie Martina

Caterina Manganelli

Dodici mesi, dodici città.

di *Jacopo Bartolini*



Amo viaggiare. È una delle attività umane che mi dà più appagamento. Forse perché il viaggio è una metafora della vita. Forse perché cerco sempre altrove quello che non riesco a trovare nel “qui e ora”, un po’ come Santiago, il protagonista de “L’Alchimista” di Paulo Coelho, che si mette in cammino per cercare un tesoro. Così per me ogni viaggio è un cammino iniziatico, una ricerca di nuove terre. E come capita a tutti i viaggiatori, accade anche a me di trovare luoghi che percepisco come fatati, luoghi dove il cuore si sente come a casa, paesaggi che suonano familiari all’orecchio dell’anima, città che vibrano sulla stessa lunghezza d’onda e che mi fanno esclamare: “Qui mi sembra di esserci già stato, qui potrei viverci, o forse ci ho già vissuto”. È di questa magia che parla l’ultimo libro di **Diego Consales** “**Dove vivono i mesi**”. Un libro di viaggio? Anche, ma non soltanto questo. Preferirei definirlo un libro di poesie, di visioni. Diego immagina che ogni mese dell’anno abbia deciso di trasferirsi a vivere in una città. Un libro che ci parla di dodici luoghi del cuore e di dodici istanti in cui il tempo e lo spazio si fondono per suonare una melodia che racconti la vita stessa. Come Folgore da San Gimignano, Diego ha fatto vivere i dodici mesi, ma anziché cantarli come dediti ai piaceri della vita, li ha immaginati vivere in altrettante città sparse per il mondo.

Il libro è anche un progetto narrativo-illustrativo-recitativo a cui hanno partecipato, oltre a Diego, tre allievi della “Scuola di Fumetto & Scrittura” di Siena, Edoardo Di Prisco, HeeSeo Lee e Maria Nadia Gatti, che hanno impreziosito la pubblicazione con illustrazioni di rara bellezza, infine, ma altrettanto importante, Chiara Savoi che ha regalato la sua voce suadente ad ognuno dei dodici mesi. Infatti, grazie ai QR CODE contenuti

nel libro, è possibile collegarsi ai video di Chiara Savoi, che grazie alla sua narrazione ci fa sognare dodici città impossibili da dimenticare, dodici luoghi che ci ricordano le parole di Marcel Proust “il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell’avere nuovi occhi”.

Jacopo Bartolini



Chiesa di San Quirico e Giulitta *di Caterina Manganelli*



In un dedalo di viuzze nella zona di Castelvecchio troviamo Via San Quirico, che termina sul fondo con la Chiesa di S. Quirico e Giulitta.

La struttura architettonica della chiesa sembra adeguarsi al percorso della cinta muraria, come ci suggerisce il Leoncini, la parete destra compresa tra il terzo e quarto pilastro aveva un tracciato diagonale, in quanto l'ultimo pilastro è spostato verso l'asse centrale della navata.

Da questa notizia quindi, pare proprio che il perimetro della chiesa, evidentemente successiva alle mura castellane, avesse dovuto conformarsi al tracciato del muro.

La chiesa di San Quirico, forse attestata a partire dal XII secolo, probabilmente è molto più antica. Il primo documento certo che la menziona è però del 30 Aprile 1246, quando fu venduta una piazza, larga 8 braccia e lunga 20, "positam Senis in populo Sancti Quirici sub Sala prope murellos". Alla luce di tale atto, quando fu restaurato nel 1934, diversi studiosi supposero che il locale della chiesa, a navata unica, fosse stato edificato per servire da residenza prima dei gastaldi longobardi e poi dei conti carolingi, in quanto con il termine "sala", di provenienza longobarda ma rintracciabile in altri idiomi franconi, veniva indicata la casa per la residenza padronale della "curtis", e talvolta il termine indicava uno spaccio o una fattoria. Di norma però si trattava del luogo ove venivano raccolte le derrate alimentari che i contadini della zona dovevano al re longobardo, una forma di tributo dovuto nella misura di un



terzo del raccolto annuo. La sala era dunque la sede del Skuldhais, il funzionario governativo locale preposto alla riscossione dei tributi (da skuld = debito + haitan = chiamare). Si trattava comunque sempre di un grande locale costituito da un unico vano, dall'italiano sala, salone.

L'edificio è uno degli esempi più antichi di Siena, secondo la tradizione fu eretto su un tempio pagano, da una chiesa romanica ad aula unica, scandita da arconi in parte ancora visibili, oggi divisi in tre navate: la centrale coperta a crociera e le laterali a botte.

Sul fondo, il presbiterio rettangolare ha la volta a vela su pennacchi. La muratura esterna della retrostante sacrestia poggia sulle antiche mura di Castelvecchio.

La facciata in mattoni con lesene ha un piccolo portico che nasconde il portale romanico in arenaria gialla.

Ad attestare la frequentazione di Castelvechio già in epoche remote sono i resti di sigillata italica e tardo italica (50°c. – 50 d. C.), rinvenuti all'interno della chiesa. Qui, inoltre, è visibile una lastra marmorea di età romana reimpiegata come base di pilastro, decorata con un volto incorniciato da foglie di vite e grappoli d'uva. Da fonti storiche e iconografiche di epoca medioevale è possibile ipotizzare che nel punto dove sorge la chiesa ci fosse un luogo di culto dedicato alla fertilità, maschile.

La sua struttura attuale è degli ultimi anni del Cinquecento a cura di Ottavio Preziani, nativo di Pienza e decano della Metropolitana di Siena, che la riedificò nel 1598 e la imbellì con preziose opere pittoriche, anche se sono ancora ben visibili tracce della primitiva costruzione dei sec. XII e XIII, fra cui il portale romanico.

Sulla facciata, ove risalta il contrasto tra le pietre tufacee del periodo medioevale e la parti in mattone rosso (laterizio), facenti parte del rifacimento cinquecentesco, si trovava un affresco di Ventura Salimbeni, commissionatoli nel 1603, purtroppo oramai scomparso. Al suo interno sono racchiusi numerosi affreschi e dipinti su tela dei

primi del Seicento senese, tanto che essa rappresenta quasi un museo di questo particolare periodo della nostra arte.

Entrando da destra troviamo la *“Coronazione di Spine”* di Pietro Sorri (tela in controfacciata, del 1596 circa.); segue *“Caduta di Gesù”* sempre di Sorri: è una tela che si trova sul primo altare laterale, esternamente decorato da un affresco attribuito a Stefano Volpi; Alessandro Casolani realizza intorno al 1593 la *“Pietà”*, tela che si trova sul secondo altare laterale; sempre Ventura Salimbeni realizza l'affresco sul fondo dell'abside, nel 1603 circa, *“Martirio dei Santi Quirico e Giulitta”*; nella calotta absidale troviamo, invece, un affresco di Alessandro Casolani, *“Gesù nell'orto”*; affrescati su le pareti laterali dell'abside troviamo *“Santi Pietro, Chiara, Caterina e Paolo”*, sempre di Ventura Salimbeni, che fanno parte di una serie di affreschi che gli furono commissionati nel 1603.

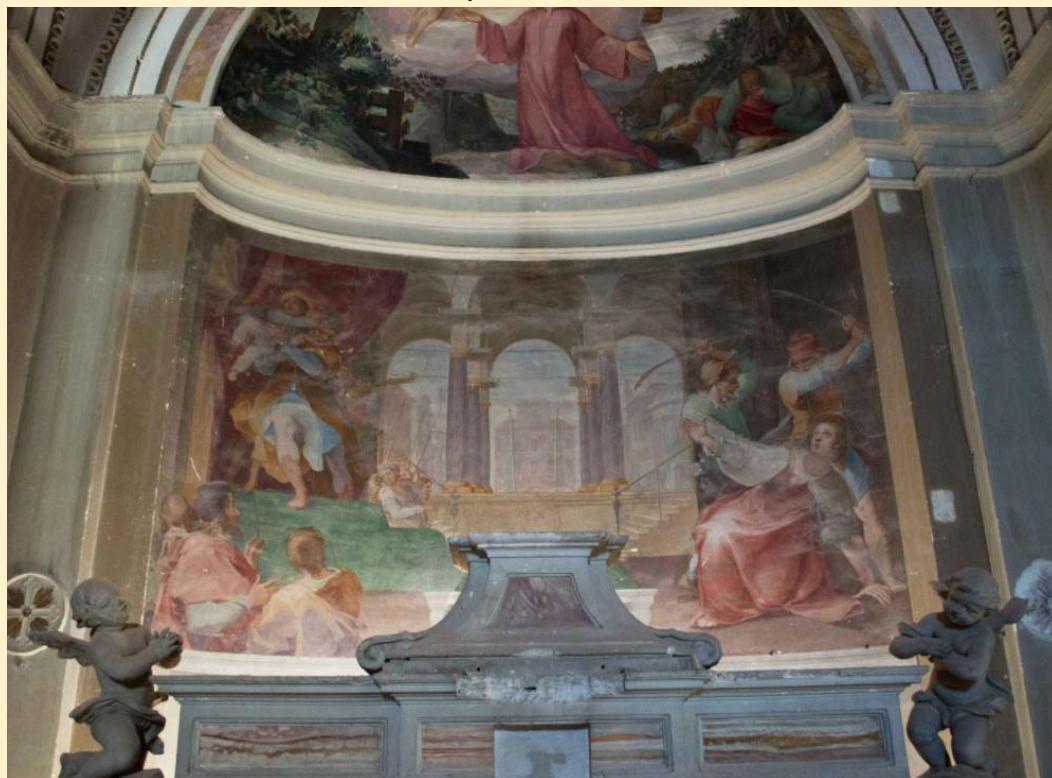
Affrescati su le due lunette soprastanti le pareti laterali dell'abside troviamo i *“Profeti”*, di Alessandro Casolani; sempre intorno al 1603, Pietro Sorri realizza gli affreschi sulla volta absidale, che raffigurano gli *“Angeli Ribelli e i quattro Evangelisti”*; il primo (esternamente decorato da un affresco di Stefano Volpi) e il secondo altare di sinistra, ospitano due tele di

Francesco Vanni, *“Ritorno dalla fuga in Egitto”* e *“Cristo alla Colonna”* entrambi del 1603 circa; il ciclo di opere termina con una tela nella controfacciata le *“Marie al Sepolcro”*, di Ventura Salimbeni.

La Chiesa è stata a lungo l'Oratorio della Contrada della Pantera, funzione oggi assolta, dalla Chiesa di San Niccolò al Carmine.

La storia di Quirico e Giulitta è particolare e triste.

Essi erano madre e figlio, infatti sono sempre rappresentati come un bambino piccolo e sua



“Martirio dei Santi Quirico e Giulitta” di Ventura Salimbeni

madre, morti probabilmente nel 304, la loro festa liturgica si festeggia il 16 Giugno in Occidente, e il 15 Luglio in Oriente.

Si conoscono circa quaranta versioni del loro martirio, che contengono episodi e circostanze fantasiose; quella più attendibile è del Vescovo Teodoro di Iconio, secondo la cui versione Giulitta era una vedova, di facoltosa famiglia ed elevato lignaggio. Essa viveva ad Iconio, Turchia, durante le persecuzioni di Diocleziano verso i cristiani. Essendosi convertita al cristianesimo e temendo per la sua vita e quella del figlio, scappa con quest'ultimo e due ancelle, ma viene scoperta e catturata mentre cerca di raggiungere Tarso.

Viene esposta a tortura affinché rinneghi la sua fede, ma essa si rifiuta, ed è tanto forte questa dimostrazione che anche il figlio esclama "sono cristiano anche io". Tale affermazione fa infuriare il Governatore Alessandro che per reazione scaglia il bimbo, che si trovava seduto sulle sue ginocchia, sui gradini sottostanti facendogli battere la testa e uccidendolo sul colpo. La madre non si scompone ma rimane in preghiera, ringraziando il Signore

perché il figlio l'aveva preceduta nel Regno dei Cieli, il Governatore allora, pieno d'ira, la consegna al boia affinché venga decapitata.

I corpi dei due vennero recuperati da una delle due ancelle che era scampata alla persecuzioni e furono tenuti nascosti fino a quando, in epoca costantiniana, il loro culto venne apertamente divulgato.

La pittura senese nel Seicento aveva accolto le influenze della Controriforma, sviluppando un delicato colorismo derivato dall'esempio del Beccafumi e di Federico Barocci, dei quali furono protagonisti Ventura Salimbeni e Francesco Vanni. Sull'onda di questi due maestri si mosse anche un giovane Rutilio Manetti, che nel 1623 circa fu chiamato a Roma dai Medici e qui restò folgorato dai caravaggeschi divenendo una dei più grandi seguaci del Merisi, coniugando una pennellata densa e pastosa con espressivi giochi di luce ed ombra.

Caterina Manganeli



Il ghetto di Siena e la sua prima sinagoga (dal 1572 al secolo XVIII)

di Patrizia Turrini



La segregazione degli ebrei nel ghetto di Siena iniziava nel 1573, con leggero ritardo rispetto a Firenze: il 9 dicembre 1572, dietro ordine del granduca Cosimo I, il governatore mediceo Federigo Barbolani di Montauto aveva infatti ordinato "che tutti li ebrei di qualunque età, sesso, o conditione si sieno, ancor che privilegiati, che si trovavano per abitare nel dominio di Siena, debbino fra 'l termine dato loro altra volta partirsi d'esso dominio et esser venuti, con li loro figliuoli et fameglia, ad abitare permanentemente nel ghetto, luogo alle loro abitazioni et esercitii deputato nella città di Siena; nel qual luogo solo, e non altrove possino e debbino tener le loro botteghe et esercitare i loro negozi, traffichi, sinagoghe et altri affari loro permessi".

Il "recinto", posto nel Terzo di San Martino, subito dietro Piazza del Campo e vicinissimo alla chiesa di San Martino, era formato da vicoli e vicoletti (Scotte, Manna, Fortuna, Luparello) fra loro intersecati e chiusi da grandi portoni nel punto in cui i vicoli si immettevano nelle adiacenti strade di Salicotto, Porrione e San Martino; questi portoni venivano serrati la sera e aperti la mattina da un portinaio addetto, pagato dalla stessa comunità ebraica. All'interno del ghetto gli ebrei senesi ebbero da subito una loro "sinagoga", "casa di preghiera" o "scuola" come veniva anche chiamata. Lo attesta un illustre testimone, l'arcivescovo Francesco Bossi, che vi si recò il 29 luglio 1575 – quindi appena due anni dopo l'istituzione del ghetto - nel corso della visita apostolica da lui condotta, constatando che in città vi era un solo luogo di culto ebraico, come del resto imponeva il diritto canonico. L'arcivescovo, salito in



una stanza al piano superiore, vide un armadio che rappresentava l'arca, con alcune lampade spente e quattro lampade accese davanti; aperto l'armadio, alcuni ebrei gli mostrarono un involucro coperto di una seta rossa e avvolto in un panno di lino, dicendo che si trattava del libro del Pentateuco scritto in lingua ebraica. Tornato nel palazzo dove era ospitato, il visitatore si ammalò per il caldo, la fatica

e il cattivo odore che, a suo dire, vi era nel ghetto, e così rimase due giorni a letto.

Nel primo periodo di forzata segregazione, per le molte emigrazioni e anche per le poche attività permesse, la comunità ebraica si era notevolmente contratta come numero: nel 1580 contava 132 residenti, di cui 48 uomini, 51 donne e 33 minori, suddivisi in 30 unità familiari. Tuttavia nel corso della prima metà del Seicento, e ancor più nella seconda metà di quel secolo, il numero dei residenti del ghetto aumentò notevolmente : nel 1685 erano 371, di cui 181 maschi e 190 femmine, suddivisi in 68 nuclei familiari, tanto che era stato necessario annesso al Ghetto la via del Rialto dove abitavano gli ebrei benestanti, con i portoni delle loro case chiusi la sera dallo stesso portinaio, ma con alcune eccezioni di privilegiati. Questo aumento della popolazione del ghetto era dovuto anche al fatto che una buona parte degli ebrei senesi aveva ripreso ad esercitare l'attività di compravendita , seppure limitata a certi tipi di merci, anche se alcuni di loro, i più intraprendenti,



Contratto di Matrimonio (1692)

cercavano di vendere anche altri prodotti, nonostante gli ostacoli frapposti dalle leggi generali e soprattutto dalle corporazioni cittadine (della seta, dei merciai, della lana, degli speciali...). Talvolta i loro sforzi ebbero successo, talvolta fallirono clamorosamente, come quando i fratelli Elia e Salomone Gallichi cercarono nel 1665 e anni seguenti di mettere in funzione all'interno del ghetto un mangano, cioè un macchinario per la lavorazione delle stoffe di seta. Le autorità che avevano giurisdizione in materia – a cascata, granduca, governatore, Balìa, Regolatori, Mercanzia – in alcune occasioni furono generose di concessioni o addirittura incoraggiarono l'imprenditorialità dei sudditi di religione ebraica, in altre occasione sanzionarono, impedirono, limitarono questi tentativi. Attorno alla metà del Seicento la comunità ebraica senese fu agitata anche da una serie di beghe interne di carattere religioso a causa dell'arrivo di alcuni correligionari emigrati dalla Spagna: così nell'aprile 1658 gli 'ebrei italiani' produssero alla Balìa un reclamo contro gli 'spagnoli' abitanti in Siena. Dal tenore di uno scritto inviato all'auditore Quaratesi dal principe Mattias, governatore di Siena, si desume che gli ebrei



Enigma con citazioni bibliche



italiani avevano tolto la ‘scomunica’ a quelli spagnoli, solo dopo un’aspra diatriba, anche se le autorità governative avevano dato alle due parti la possibilità di trovare un reciproco accordo. I Quattro deputati sopra gli ebrei, prese opportune informazioni, stesero una relazione sulla lite: gli ebrei spagnoli avevano ottenuto dal granduca di poter erigere nel Ghetto una nuova sinagoga, ma la comunità riteneva che il nuovo luogo di culto avrebbe portato pregiudizio al loro già operante; infatti gli spagnoli non sarebbero stati più obbligati - come lo erano invece al presente - a contribuire alle spese dell'Università ebraica senese e alle tasse che la stessa pagava allo Stato. I deputati avevano inoltre rintracciato una precisa disposizione del diritto canonico, secondo la quale per ciascuna città era permessa una sola sinagoga, per non accrescere l'importanza della "setta ebraica". La questione fu così trasmessa per competenza alla Curia arcivescovile, presso la quale si fabbricava un processo civile, risolto a norma dei sacri canoni, secondo cui agli ebrei era permesso avere una sola "scuola": la decisione delle autorità cattoliche andava, in questo caso, incontro alla volontà degli ebrei senesi di mantenere l'unitarietà del culto.

La sinagoga era senz’altro il centro della vita religiosa e anche di quella amministrativa e giudiziaria: alla porta della “scuola ebraica” venivano notificati i precetti e i rescritti delle autorità diretti ai singoli e all’università, come l’editto coercitivo emanato nell’aprile 1691 da monsignor Orazio Piccolomini d’Aragona, vicario generale dell’arcivescovo Leonardo Marsili, per imporre agli ebrei, in occasione delle processioni del *Corpus Domini* e della *Domenica in Albis*, di stare “serrati” nel Ghetto, chiudendo “a pestio” le due porte rispondenti nella strada di San Martino, e inoltre di tenere chiuse le finestre delle abitazioni che si aprivano su quella via. Era inoltre proibito a qualsiasi ebreo di transitare per le strade dove sarebbe passata la processione, sotto pena per l’Università ebraica di scudi 25 e per i particolari di 2 scudi d’oro da devolvere ai luoghi pii, inoltre della cattura personale ad opera di “ogni pubblico esecutor di giustizia”.



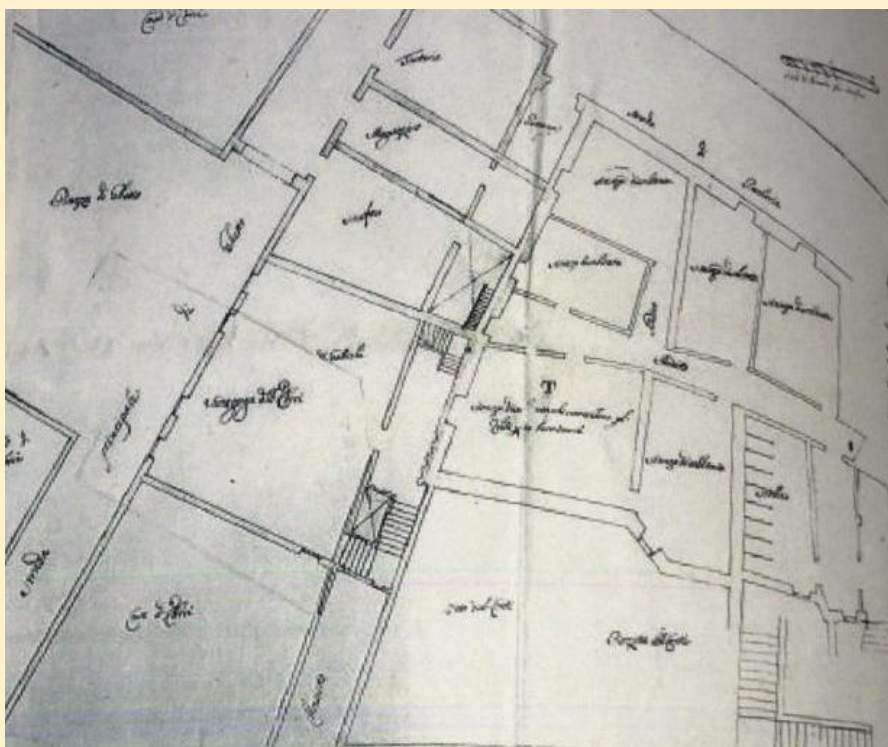
Nel 1729- 1730 Salvatore Gallichi, in evidente espansione immobiliare, prima affittava e poi acquistava certe stanze del Corpo di guardia in palazzo Petroni; infatti la sua casa, contigua al Corpo di guardia e posta "sopra alla stufa in Ghetto" era troppo stretta per la sua numerosa famiglia. L’acquisto, effettuato per il prezzo di 180 scudi, era relativo a “due anditi di lunghezza braccia dieci e di larghezza braccia tre per ciascheduno, cioè uno nel primo piano e l’altro nel secondo piano delli quartieri del Corpo di guardia [...], in contrada della Torre, con le stanze unite all’andito del primo piano e con altra stanza unita all’andito del secondo piano, alle quali da una parte confina uno stanzone esistente in Ghetto spettante all’Università dell’ebrei, da altra parte altri quartieri del detto palazzo del Corpo di guardia e da altra una casa spettante al compratore detta già della Stufa [...] ed il vicolo serrato che è fra detta casa et il palazzo e da altra la strada di Salicotto”. Per

evitare sconfinamenti il compratore fu obbligato a “serrare” con un muro l’accesso fra le stanze comprate e il resto del palazzo. Questo “stanzone”, citato nell’atto del 1730 come appartenente all’Università degli ebrei e posizionato sopra la bottega di un certo bottaio Chiantini, dovrebbe corrispondere alla stanza, in cui era salito con tanta fatica nel luglio 1575 l’arcivescovo Bossi. Tra l’altro nell’atrio dell’attuale sinagoga (completamente riedificata alla fine del secolo XVIII) si trovano sei cavità in marmo, risalenti al Seicento, dove i fedeli deponevano le loro offerte.

Intanto con il Bando sui confini del 1730 di Violante di Baviera, governatrice di Siena, si confermava l’appartenenza del territorio dell’intero ghetto alla Contrada della Torre, come attesta anche il contributo economico elargito dalla comunità ebraica in caso di vittoria della Contrada nelle corriere del Campo, come ad esempio per quella in onore di Violante Beatrice di Baviera (12 aprile 1717) e per l’altra in onore di Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena (14 maggio 1767).

(continua nel prossimo numero della rivista)

Patrizia Turrini



Pianta di “Porzione del ghetto”

BIBLIOGRAFIA

- N. PAVONCELLO, *Notizie storiche sul tempio di Siena*, in “Israel”, XXXIX, 46, 22 luglio 1954.
- G. LATTES, *Sinagoga*, dattiloscritto (g.c.).
- O. FANTOZZI MICALI, *La segregazione urbana. Ghetti e quartieri ebraici*, Firenze, Alinea, 1995, in particolare pp. 107-108.
- P. TURRINI, *La comunità ebraica di Siena. I documenti dell’Archivio di Stato dal Medioevo alla Restaurazione*, con prefazione di M. ASCHERI, Siena, Pascal Editrice, 2008.
- F. BOSSI, *Visita apostolica alla diocesi di Siena 1575*, vol. I, trascrizione di G. CATONI – S. FINESCHI, revisione a cura di M. DE GREGORIO – D. MAZZINI, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2018, pp. 188-189.
- P. TURRINI, *Tra conflitti e interazioni: le attività economiche ebraiche dentro e fuori il ghetto di Siena (fine XVII-XVIII sec.)*, intervento alla giornata di studi “Dentro e fuori ghetto. Vita e cultura ebraica a Siena in età moderna”, Siena, Archivio di Stato e Sinagoga, 27 febbraio 2020, in corso di stampa.
- M. ASCHERI, *Gli ebrei nella Toscana medicea: il trattamento normativo*, in *Siena tra Repubblica e Granducato: per studiare il ceto dirigente*, Siena, Amazon, 2022, pp. 90-107.

Podere l'Orto (oggi Le Logge) e mulini di Ravacciano *di Maura Martellucci*



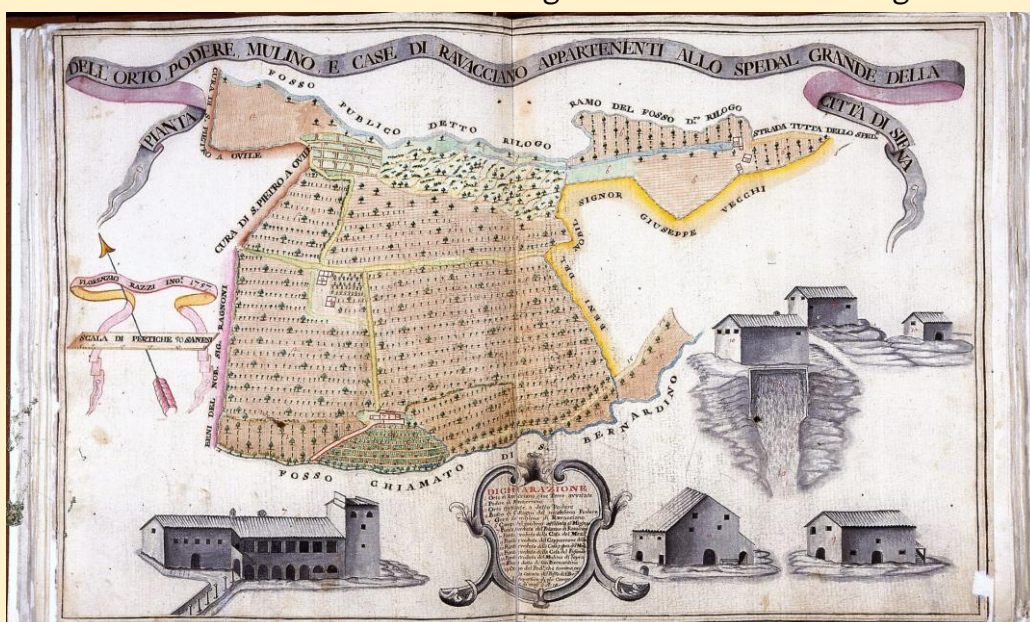
C'è un podere che chi arriva a Siena da via Baldassarre Peruzzi non può non notare e pensare: vorrei viverci. Almeno a me capita sempre. Si trova sulle pendici della collina su cui sorge il quartiere di Ravacciano e ha una storia davvero singolare.

Talmente singolare che non ve la racconto ma ve la faccio “raccontare” da chi la descrisse, in quel lontano 1786 nei registri del Santa Maria. E, dunque, la parola la lascio ai documenti, polverosi ma vivi, del passato

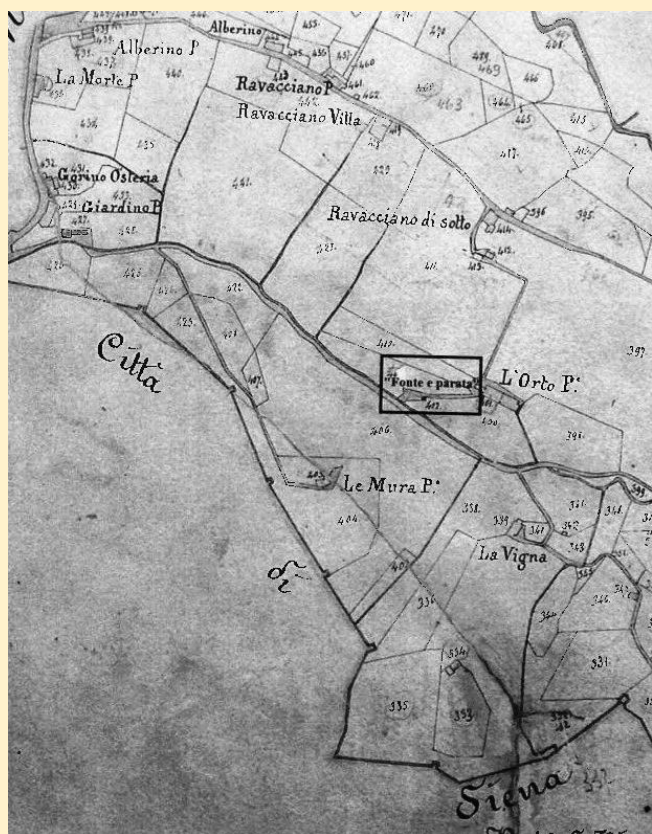


Questo antico podere, infatti, è stato a lungo di proprietà dell'ospedale senese e nei registri del suo archivio, per l'esattezza nel “Cabreo dei poderi e orti che formano la Grancia delle Masse di Siena” (i Cabrei erano i libri e gli inventari sui quali si annotavano i beni delle grandi amministrazioni) relativo all'anno 1786 si legge: “Ciò che lo Spedale possiede nel comune di Ravacciano è diviso in tre parti. La prima è l'orto con casamento tanto per il padrone che per l'ortolano. La seconda il podere del casamento per il mezzajolo (mezzadro, n.d.r.). La terza i mulini e sue terre affittate. L'orto che in pianta è segnato al numero I, che di sopra ha per termine il predetto. Casamento, da un lato lo stradone, dall'altro un fossetto, e da piè un altro fosso, che scorre fuori dal recinto dell'orto intorno alla casa comune è coltivato a erbaggi parte è avvitato con alcuni frutti e ulivi ed è copioso di fontini per innaffiare gli erbaggi. Gli altri due pezzi uniti a quest'orto e segnati anche essi col numero 1 sono lavorativi avvitati e abbondanti di frutti e ulivi e questi sono coltivati dall'ortolano. Nel libro memorie della grancia delle masse in foglio sesto apparisce che questo terreno e

casamento fu comprato dallo Spedale al tempo del signor cavalier Girolamo Biringucci rettore nell'anno 1570 ed esso ci fece di nuovo l'uliviera ed alcune fanze siccome ancora fece il podere fu nel poggi per il mezzajolo e la fonte di San Bernardino che è nella strada. La superficie dell'orto dell'erbaggi è stara 4-4 quelli poi annessi all'orto sono stara Il 4-3. Il podere poi posto in collina è composto di campi di diversa coltivazione benché uniti ne do una distinta nota.



I 4 pezzi intorno casa attraversati dai viali segnati 2 sono tutti lavorativi avvitati e vestiti di frutti e molti ulivi . l'altro è segnato 2 e è soltanto lavorativo posto in spiaggia che scende in giù al fosso pubblico detto Rilogo .il pezzo di terreno segnato 3 è un piccolo orto d'erbaggi sotto una balza ridotto in tal forma in questo anno 1757 quello segnato 4 è un bosco di castagni che scende precipitoso per balze verso il Rilogo. Possiede lo Spedale questo terreno per lasciti di più persone come in appresso. Al libro 3 testamenti memorie a fò 451 al citato libro memorie della grancia delle masse in fo 6 apparisce che nell'anno 1237 e il dì 6 febbraio fu donata una parte di Ravacciano a questo Spedale da Ruberto Fornaro al tempo del sig. Cacciaconte rettore per rogito di ser Giovanni di guidone notaro. L'anno 1327 la contessa Idania donò allo Spedale una possessione al poggio di Ravacciano con case vigne e terreni lavorativi tini e altro che non si possa mai vendere per contratto di ser Bartolomeo Tellini del dì 14 ottobre anno d.to come al libro fu di memorie delle masse a fo .6to. l'anno 1431 ed il dì 7 maggio da rosso del già Giovanni del Rosso fu lasciata al nostro Spedale la sua possessione di Ravacciano con questo non si possa mai vendere né impegnare e contraffaciendo ricada alla fabbrica di San Francesco di Siena per testamento rogato ser Antonio di Giovanni da Bagnaja come al libro 2 testamento a so 13-15 . la superfice di questo podere somma in tutto moggia e stare $\frac{1}{2}$. due sono i mulini dello Spedale a Ravacciano al presente affittati al mugnaio ai quali viene l'acqua sotterraneamente. La gora del mulino di sotto cioè quello dove è la casa del mugnajo si scopre alla metà del bosco restando nascosta fin sotto terra come vedesi nella pianta segnata. L'altra del mulino di sopra è tutta sotterranea e la cateratta è tutta nella strada detta di san bernardino dopo il campo avvitato ove è una piccola volta da del sud della strada cioè dove è posto il n.15 quelle terre segnate 6 sono addette a questi mulini poste tutte in piano parte avvitata e lavorative parte soltanto lavorative e parte prative e queste pure sono affittate al mugnajo che in tutto sommano stara 17. Ai conti correnti E. a fò 101 apparisce che l'anno 1670 il 26 gennaio i mulini di Ravacciano uno detto dei bottini l'altro detto delle lame per indivisi colle congregazioni del rifugio abbandonate di questa città furono donate a questo Spedale dal mito reverendo Giovanni di Francesco Barbiani e donna Pollonia sua sorella fanciulla insieme con una casa in Siena e durante la vita loro lo Spedale li diede scudi 30, l'anno per contratto rogato ser Pietro Pavolo per contratto rogato ser Pietro Paolo Marzocchi nostro cancelliere . la definizione dei confini di questo podere può vederli al libro citato dalle firme"



Nel Catasto Leopoldino del 1812 (mappa n. 18 sez. G detta di Vignanone) si può osservare che a lato del podere L'Orto (oggi meglio noto come "Le Logge" data la sua struttura architettonica) sorgeva una "fonte e parata". Al podere si accedeva dall'alto, mediante una strada che proveniva dai poderi Alberino, Ravacciano, Villa Ravacciano, Ravacciano di Sotto, oppure da una strada che usciva da porta Ovile e scorrendo a fianco del fosso "il Borro", che portava le acque della Fonte d'Ovile fino al torrente Rilugo, giungeva ad incrociare Busseto nell'area oggi occupata dalla zona artigianale di viale Toselli. Il sentiero, dopo aver attraversato il borro grazie ad un ponticello distrutto qualche tempo fa, approdava, appunto, alle Logge. E' probabile che la fonte con parata fosse alimentata proprio dall'acqua del borro, considerata la sua vicinanza. Oggi, logicamente, questa non esiste più.

Un'ultima annotazione: lì vicino si trovava anche una fonte più piccola conosciuta come fonte di San Bernardino e la tradizione voleva avesse le acque miracolose.

Ma questa è un'altra storia.

Maura Martellucci

L'Unesco e i 25 anni del sito “Centro Storico di Siena”

di Mario Ascheri

Ricordare i 25 anni del sito Unesco di Siena è tutt'altro che semplice: e lo sarebbe anche se si dovesse scrivere per altri motivi dell'Unesco. Per Siena diviene più arduo, come lo è scrivere di tante altre questioni.

Cominciamo con il rilevare che la ricorrenza nel 2020 dei 25 anni da quel 1995 durante il quale il Centro storico di Siena è stato proclamato Sito Patrimonio Mondiale dell'Umanità (*World Heritage List*) non ebbe grande risonanza in città. Ma alla stessa, decisiva, riunione di Berlino del dicembre di quell'anno in cui fu decisa l'iscrizione, il dossier per la *List*, arricchito dalla elaborata *Application* predisposta a Siena, risultarono presenti solo i funzionari del Ministero.

In questo momento poi la sopravvenuta e perdurante crisi epidemica ha concentrato l'attenzione su ben altri problemi. Comunque, un comitato ristretto nominato dalla Giunta comunale a febbraio 2020 ha potuto almeno predisporre un filmato incentrato su personaggi e temi fondamentali che definiscono in modo essenziale la discussa identità della città, antica, moderna e contemporanea. A giudicare dalla unica proiezione pubblica, nella sala delle Lupe a novembre del 2021, l'opera, curata con la partecipazione di vari Autori coordinati da Francesco Bruschetti, è stata ben accolta perché di buona qualità, ma è mancata quella più larga discussione pubblica che sarebbe stata auspicabile. Significativo anche che sia passata in ombra la parte avuta dai banchieri medievali, ben anteriori al MPS nella creazione di tanta ricchezza e bellezza. Il documentario è tuttavia in Sky Arte a livello mondiale: se mai ci si può chiedere se quella fosse la priorità, visto la ricchezza di filmati che circolano su Siena e anche gratuiti peraltro, a differenza di questo. Lo stesso si è chiesto in occasione del recente filmato RAI sulla Storia dell'Università di Siena. Con tante belle



La Carta del “Vanni”

informazioni, ma sul Novecento con lacune davvero inaccettabili.

Il tempo delle opportune discussioni verrà mai?

Ma torniamo al Sito, che non ha avuto in questi anni la notorietà che senz'altro meritava. Anche ora la ricorrenza dei 75 anni dell'Unesco (accordo di San Francisco del 1945, in vigore dal 1946) non ha suscitato un ricordo significativo. La stessa iscrizione alla *List* giunse tardiva a Siena, cinque anni dopo quella di San Gimignano, per non parlare di Firenze, tra i primi Siti italiani, sin dal 1982 (il primo fu la Valcamonica, 1979). Eppure, i meritori organizzatori da Siena del riconoscimento, a parte il ruolo promozionale istituzionale indispensabile di Comune e Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici, furono attivi e motivati, a partire

dalla benemerita Giovanna Muschietti, che come presidente del Club Unesco da anni sollecitava con passione e impegno l'ambiente scolastico cittadino a prendere coscienza dei valori della Pace e della Fratellanza universale dell'Unesco, coadiuvata nell'attività del Club da studiosi culturalmente attivi in città, a cominciare da Roberto Gagliardi. Sul piano istituzionale, per l'iscrizione la riconosciuta competenza di Francesco Francioni, professore di Diritto internazionale nella nostra Università, noto per il suo impegno a favore delle convenzioni internazionali per la protezione dei beni culturali e ora non a caso di nuovo centrale all'Unesco parigino, giocò senz'altro un ruolo primario.

Siena capolavoro del genio umano, frutto di un interscambio di valori umani nel suo assetto urbanistico e nel suo paesaggio, era riconosciuta tra gli esempi eccezionali nella storia della creatività. Non veniva però richiamato il *Selection Criterion VI*, culturale, che motiva il sito quando *“directly or tangibly associated with events or living traditions, with ideas, or with beliefs, with artistic and literary works of outstanding universal significance”*. Esso era stato utilizzato per Firenze, cuore dell'Umanesimo, e ora potrebbe essere invocato propriamente per elevare il Palio a Sito Immateriale. Ma quel richiamo ulteriore poteva definire la complessità di Siena?

La motivazione del Sito senese, accessibile on line e da leggere per la sua dotta sostanza e importanza storica, non è tuttavia un documento che debba imbalsamare o sminuire l'identità della città. Allora, alle persone incaricate di esprimere dei motivi per ottenere il titolo quelli apparvero i più fondati e il Sito Centro Storico di Siena da allora c'è, per l'ammirazione anche più consapevole dei senesi e del mondo e deve confermare la sua unicità per l'Umanità conservando i suoi caratteri allora identificati. Nulla vieta però che quei motivi siano precisati ed arricchiti, come nulla esclude che il Sito possa subire censure dall'Unesco in caso di malgoverno: il titolo può essere revocato perdurando gravi inosservanze alle censure ricevute. Ma non è questo il luogo per chiarirsi se le motivazioni



originarie del Sito siano da integrare o si siano rafforzate. Certo, si può sostenere con varie argomentazioni che l'identità di Siena nella storia non è più 'pensata' oggi come 25 anni fa: non solo il Palio e le Contrade sono cambiati, ma anche il nostro modo di valutare interi periodi della storia e dell'arte cittadina hanno subito riconsiderazioni più o meno marcate. Lo stesso accentuato interesse internazionale per la città, oggetto di più frequenti visite e riflessioni colte di grande interesse negli ultimi decenni, hanno rafforzato l'autocoscienza cittadina.

L'Unesco ha felicemente suscitato una sana e pacifica concorrenza per approfondire le peculiarità positive dei territori in cui le comunità sono insediate. Fare emergere e riconoscere dall'Unesco e, soprattutto, dall'Umanità attraverso il tempo, gli elementi positivi di un territorio è così divenuto uno strumento non unico ma comunque utile per arricchire la conoscenza delle diversità e abituare a confrontarsi pacificamente con e tra di esse: elementi di crescita collettiva e non di divisione tra e dentro le comunità.

Fino a che punto il Sito ha reso visibile a Siena questo delicato compito, in quali tempi e modi nel corso di questo venticinquennio? Sarebbe opportuno ripercorrerne le fasi a confronto con i partecipanti alle attività Unesco. Tuttavia, che la coscienza del Sito sia stata scarsa è un dato di fatto difficilmente confutabile.



Qualcosa s'è fatto, sia chiaro, anche con tanto impegno, ma con risultati sproporzionati rispetto all'impegno profuso per la mancanza di adeguate collaborazioni istituzionali. Ci saranno state molteplici e differenziate carenze soggettive, ma le difficoltà oggettive hanno avuto la loro parte. Si può osservare ad esempio che i senesi non hanno certamente atteso l'iscrizione ai Siti per tutelare la propria città, e che pertanto il riconoscimento Unesco è stato vissuto come un atto 'dovuto' anziché un monito da richiedere sforzi supplementari. Oppure, ancora, si può richiamare la straordinaria vivacità per i motivi più diversi, a Siena, della vita associativa (non solo delle società di Contrada), elemento costitutivo della identità cittadina, fortemente impegnativa e quindi tendenzialmente esclusiva o limitativa di ulteriori impegni.

Altro elemento di criticità è dato dalle difficoltà a far recepire un programma Unesco nelle scuole. Gli sviluppi recenti della loro organizzazione non favoriscono l'impegno ulteriore su apporti esterni anche se proposti dalla Commissione nazionale o, in suo sussidio, da parte dei Club locali per l'Unesco.

La globalizzazione dell'informazione e degli strumenti di confronto internazionale di estrema accessibilità hanno cambiato profondamente le modalità di sviluppo degli 'universi' culturali.

Le differenze non sono solo tra i 'popoli', poco omogenei già in passato e oggi piuttosto omogeneizzati dalla globalizzazione economica e informatica; è al loro stesso interno che la stratificazione culturale si è probabilmente accentuata, anziché diminuire. Età, sesso, religione, scolarizzazione, città/campagna, occupazione/disoccupazione, cittadinanza originaria/acquisita e così via hanno creato sezioni del mondo culturale e intersezioni al suo interno anche entro uno stesso ambito territoriale.

Di qui la inidoneità o diminuita idoneità degli strumenti tradizionali di intervento a introdurre positivi sviluppi culturali, meno che mai nella formazione del mondo giovanile. E di qui anche il fiorire delle iniziative più diverse e per lo più scollegate tra loro: si avverte come aperto il problema nuovo ed enorme e si reagisce come si può o si crede necessario.

A Siena, perciò, non è solo la sua relativa atipicità che deve essere tenuta di conto, ma del sommarsi ad essa delle difficoltà generali in vario grado ovunque presenti. La frammentazione dell'organizzazione della società civile e il suo rapporto con le istituzioni devono assumere una nuova cifra se si vogliono tutelare valori essenziali della nostra cultura e della civiltà.

Ma quale è la strada giusta da imboccare?

L'eccezionalità di Siena, Sito dell'Umanità e sede di due università, di cui una quasi geneticamente internazionale, potrebbe suggerirci di raccogliere la sfida: di discutere e far discutere a Siena in modo significativo il problema. Non con la impossibile pretesa di risolverlo, ma con la ambizione, grande, coerente con la tradizione senese, di impostarlo in modo serio.

Le energie ci sono a Siena: ne va contenuta la vivacità atomistica, dispersa, disordinata.

Mario Ascheri

Presidente Onorario del Club per l'Unesco di Siena

Il vernacolo senese: una lingua che viene da lontano di Simonetta Losi

“Un popolo / mettetelo in catene / spogliatelo/ tappategli la bocca/ è ancora libero.

Levategli il lavoro/ il passaporto/ la tavola dove mangia/ il letto dove dorme,/è ancora ricco.

Un popolo diventa povero e servo / quando gli rubano la lingua /ricevuta dai padri:/è perso per sempre”.

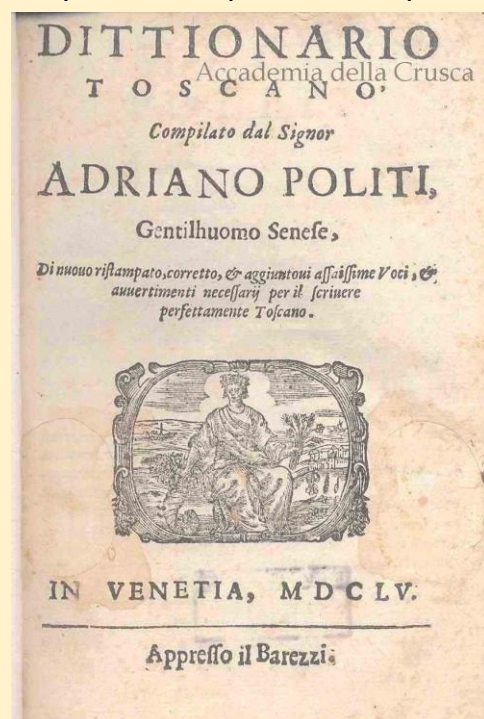
Così il poeta Ignazio Buttitta difende il diritto del dialetto a vivere e ad essere rappresentato. Possiamo estendere il concetto di quanto sia preziosa la lingua che ci è stata tramandata anche alla nostra lingua senese, che è vernacolo e non dialetto: un modo di parlare limitato a una certa zona geografica, usata specificamente dal popolo. Una brevissima nota etimologica: il termine “vernacolo” viene dal latino vernaculus, ‘domestico’: si tratta quindi della lingua di casa, quella delle origini e degli affetti; la lingua dei babbi, quella dei nonni, quella usata in famiglia e, nel caso del senese, con meno divergenze rispetto all’italiano standard di quanto non lo siano i dialetti di altre parti dell’Italia. Insomma: noi si parla meglio di quegli altri.

Una lingua viva e a tratti pungente, con espressioni che “arrivano prima all’osso che alla pelle”; una lingua densa di affascinanti arcaismi, piccata nel dare un nome alle proprie cose che può essere quello e solo quello, pena il marchio di disconoscimento come “non senese”.

Il vernacolo senese, che dall’alto della sua cultura eminentemente cittadina dà del “gazzilloro” a chi è rozzo fuori, ma soprattutto dentro, che dà dello “sciabordito” a chi si fa cullare per troppo tempo da un’acqua mossa che è estranea alla città, che utilizza con disinvoltura “cancelliere” e “camarlengo” come incarichi attualissimi, è legato in maniera indissolubile alla secolare civiltà di Siena e alle sue impareggiabili tradizioni.

Ogni parola, ogni espressione, ha molte storie da raccontare, che ci portano a spasso nei secoli di una città piccola che ha prodotto cose grandi, e che siccome “il troppo stropia”¹ le ha perdute, trovandosi a dover meditare sulla Ruota della Fortuna che si trova in Cattedrale e sugli insegnamenti filosofici del suo Palio, dove la Sorte è regina, dove si deve “nerbare” fino allo scoppio del mortaretto e dove - nella sconfitta e nella “purga” - “ci si mette a picca” e si prepara “la ringollata”.

La penna e l’acume del fiorentino Indro Montanelli² hanno affermato che “a Siena si parla la lingua delle Madonne e dei Messeri” e che chi

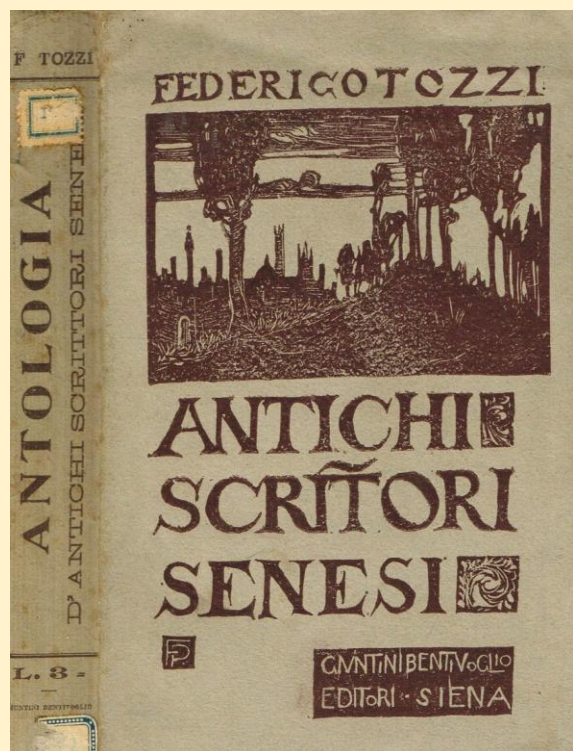


¹ “Il troppo stropia”. Il termine “stroppiato” è già utilizzato da Adriano Politi nel 1614. POLITI A. (1614), *Dittionario Toscano – Compendio del Vocabolario della Crusca, con le note di tutte le differenze di lingua che sono tra questi due Popoli Fiorentino e Senese, compilato dal Sig. Adriano Politi*. In Roma, Appresso Gio. Angelo Ruffinelli, MDCXIV.

² MONTANELLI I. (1998), *A Siena si parla la lingua delle Madonne e dei Messeri*. In: “La Stanza di Montanelli”. Milano, Il Corriere della Sera.

avesse la possibilità di fare un po' di pendolarismo tra Siena e Firenze “si accorgerebbe da sé, ad orecchio, della differenza che passa tra il linguaggio gergale, spesso sguaiato e compiaciuto della propria sguaiatezza, dei fiorentini, e quello di farina pura, che di gergale non ha nulla, dei senesi”: non la lingua dei senesi delle classi colte, ma quella “quella che si coglie sulla bocca dei contradaioi senesi, siano essi dei piccoli negozianti o artigiani o netturbini, o signori con tanto di antenati e di blasoni. Come purezza di lingua non c'è confronto: mentre quella dei fiorentini è ormai contaminata da ogni forma di neologismi e anche da una certa sadica voluttà di sfregio tipica dei miei consanguinei, quella dei senesi è rimasta la lingua delle Madonne e dei Messeri del Trecento, quando Siena fermò la lancetta del suo orologio sulla Torre del Mangia, che di lì non si è più mossa”.

C'è un filo, anzi un canape linguistico che lega - come nell'affresco del Buongoverno - il “Costituto”³ con Cecco Angiolieri e il suo parlato sapido e graffiante; Santa Caterina e il suo “mi par mill'anni”; San Bernardino con le sue prediche dense di strali e di invettive e le sue intuizioni sulla comunicazione. Si uniscono a tutti gli scrittori, gli eruditi e i linguisti: Scipione Bargagli Petrucci, Uberto Benvoglianti, Bellisario Bulgarini, Celso Cittadini, Pietro Fortini, Girolamo Gigli, Orazio Lombardelli, Alessandro Piccolomini, Claudio Tolomei e molti altri ancora: non ultimo Diomede Borghesi, primo docente della Cattedra di Toscana Favella inaugurata a Siena nel 1589.



Nel panorama degli scritti e degli studi linguistici senesi, e nel flusso della lingua senese, si inserisce autorevolmente - in tempi più re Federigo Tozzi, che si caratterizza come un autore profondamente “senese”, non soltanto per l'ambientazione delle sue opere, ma anche e soprattutto per una lingua nella quale i senesi possono riconoscersi ancor oggi. Rovistando nella soffitta dei secoli vediamo che nella nostra lingua ci sono influenze illustri. Le troviamo in uno dei fenomeni più conosciuti del nostro modo di parlare, la “gorgia toscana”, cioè la cosiddetta “c” aspirata quando si trova fra due vocali. Quell'uso che con un termine tecnico si chiama spirantizzazione della “-c-” in parole come “fico”, “poco”, “amico”, “la casa” è già ampiamente attestato nel Duecento, anzi, nel Dugento, ma non è il solo: a farle compagnia è, anche se in maniera meno forte ed evidente, la pronuncia della “t” come in “dito” e “strato”, ma anche, in maniera anche più ridotta, della lettera “-p-” che si trova in “cupola”, “scopa”, “lupo”. La “c” aspirata dei senesi, diversa da quella degli altri toscani, è difficilmente riproducibile da chi di Siena non è: lo testimoniano i vari attori e comici che fanno imitazioni penose del nostro modo di parlare, producendo

una pronuncia senese falsa come un soldo da tre euro. Per non parlare dei burloni vari di altre regioni, quelli simpatici per forza, che ti invitano a dire “la Coca Cola con la cannuccia corta”. Ma fatevi i dialetti vostri e non ci rompete i vernacoli!

Anche perché il nostro modo di parlare ha antenati di rango, che tanti altri si sognano: gli studiosi fanno risalire il fenomeno della “c” aspirata agli etruschi: sì, quelli di cui si è trasmesso il DNA, come provano le ricerche sugli abitanti di Murlo, quelli che hanno lasciato fantasmi di echi anche nella toponomastica: Chianti risale probabilmente al nome personale “Clante” ed etrusco è il nome di Volterra, l'antica “Velathri”. Lo stesso nome di Siena si fa derivare da un gentilizio etrusco, “Seina”, divenuto in seguito, nella transizione verso il latino, “Saena”.

³ SALEM ELSHEIKH M. (cur.) (2002), Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX- MCCCX, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena.

Naturalmente il substrato della lingua toscana è il latino, ma a pesticciare nelle nostre zone, comunque, non ci sono stati solo gli etruschi, ma anche i Celti, i Franchi, i Longobardi.

Vediamo alcuni esempi delle caratteristiche salienti del vernacolo senese, riconosciuto già nel “De Vulgari Eloquentia” di Dante come distinto dalle altre parlate toscane: molto frequente è l’uso, a livello lessicale, di termini come “citto”, “acquaio”, “cannella”, “migliaccio”, “principiare”, “pomo”, “seggiola”, “scodella” e, sul piano della morfologia, la costruzione impersonale “si mangia” per “mangiamo”, “si vide” per “vedemmo” eccetera. Per quanto riguarda il vocalismo tonico, la varietà senese contempla “pipistréllo”, “nève”, “mèttère”.

Dal punto di vista lessicale si fanno risalire ai Goti (che entrarono in Italia nel 489) e ai Longobardi (568) lessemi come “stinco” (da “stain”, pietra), “nocca”, “zazzera”. Risultano posteriori (VIII secolo) due termini attualmente legati alla Passeggiata Storica - che codifica anche in senso linguistico oltre mille anni di storia - come “gonfalone” e “Balìa”.

Nell’Archivio di Stato di Siena ci sono importanti testimonianze senesi sulla nascente lingua italiana: uno dei più antichi documenti in volgare conosciuti che attesta il passaggio dal latino al volgare è il senese “Breve de Inquisitione” del 715 d.C., un interrogatorio giudiziario redatto da un notaio. Un po’ più in là di Siena sono la “Postilla amiatina” (1087) e la “Testimonianza di Travale” (1158), in cui la guardia ribelle si lamentava di come fosse difficile fare la guardia con la pancia vuota⁴. Questi ed altri preziosi documenti offrono importanti indicazioni riguardo alle linee guida del cambiamento in atto.

Un’interessantissima testimonianza di lingua senese mercantile risale al 5 luglio 1260, due mesi prima della battaglia di Montaperti, e giunge da una lettera di Vincenti di Aldobrandino Vincenti scritta “in nome de’ compagni di mercatura” a Giacomo di Guido di Cacciaconti, “mercante in Francia”, pubblicata per la prima volta nel 1868 in una rara edizione. Vi si trovano, accanto a cose di mercatura, anche espressioni di amor di patria. “(...) Sappi, lachomo, che noi siamo oggi in grande dispesa et in grande faccenda, a chagione de la guerra che noi abbiamo con Fiorenza et sapi che a noi chostara assai a la borsa (...)”. Due dei tre esempi di uso di “-ch-” intervocalico fanno pensare alla riproduzione del suono della “-c-” aspirata.

Il vernacolo senese è, dunque, il precipitato di una civiltà millenaria, di una storia che ci riporta a casa, intorno a un focolare e a una tavola apparecchiata, dove si racconta e si discute: perché il vernacolo non è solo lingua, ma vita e affetti profondi.

Simonetta Losi

⁴ “Sero ascendit murum et dixit: ‘Guaita, guaita male; non mangiai ma mezo pane’.

LA LINGUA È UNA MAMMA
(Per la giornata internazionale della lingua madre.)

I

*Ci s’ha una lingua, a Siena, vagheggiata
in tutto il mondo; e qui, ci so’ persone
che ‘un la ritengan punto raffinata:
è l’era della globalizzazione,*

*sicché, per dassi un’aria altolocata,
paiano iscritti a un corso di dizione
e sbrodolano fori una parlata
che a sentilla, mi fa veni’ il magone:*

*“Finisci l’aranciata e il merendino,
che adesso, il nonno, ti porta ai giochini.”
E il nipote li bela, piccino!*

*Vorrebbe li dicesse: “Gnamo nini!
Dagli du’ gotti e mangia quel ciaccino,
fori c’è bell’e un monte di cittini!”*

II

*E il citto ‘un belerebbe, so’ sicura!
Perché la lingua madre ‘un è un difetto:
è mamma che t’abbraccia e rassicura,
è amica che ti parla in modo schietto,*

*è il passato che merita rispetto
e il futuro da da’ alla tu’ cultura.
Sia Italiano, vernacolo o dialetto
la lingua madre ‘un è una forzatura:*

*è il veleno che hai in corpo, la poesia
che hai nella testa, l’amore che viene
da dentro al cuore. È semplice. ‘Un è mi’a*

*il puzzo sotto al naso! ‘Un ti conviene
vergognatti di lei e qualunque sia
parlala al mondo e voglii più bene.*

SILVIA GOLINI

Intervista a Roberto Filiani

di Andrea Pallassini

Sono molto contento di questa intervista. Roberto Filiani lo conoscono tutti per la sua grande competenza in ambito paliesco, sua fonte di appassionato "studio", e per i contributi che continuamente ha dato nel tempo per chi vuole approfondire praticamente tutti gli aspetti della festa. Quello che molti non conoscono è la sua storia personale su come si avvicinato in questo universo, in questa vita particolare che solo questa città può offrire, e che con diversi di noi del notiziario condivide un'appartenenza a quello spazio di internet da cui è cominciata la nostra storia. Come redazione non smetteremo di ringraziarlo per i contributi che ha portato nel nostro notiziario dagli inizi del 2020 e personalmente lo ringrazio per avere condiviso degli aspetti personali che non tutti conoscono.

Ci racconti come ti sei avvicinato a Siena e al Palio?

La storia del mio avvicinamento a Siena e al Palio parte con mio nonno con cui ero legatissimo. In guerra conobbe una persona di Siena, della Torre, con cui fece amicizia e con cui si misero a parlare di Siena e della sua festa. Da qui cominciò la sua passione e la sua curiosità per il Palio. Negli anni seguenti cominciò a seguirlo come poteva, ossia con la radio finché non arrivò la televisione, e questa passione la trasmise a me. Negli anni 80 puntualmente guardavamo il Palio insieme anche se solo quello di agosto poiché lui veniva a casa mia in quel periodo dal suo paese, finché non è morto. Se non ricordo male il primo Palio in televisione l'ho visto ad agosto o nel 1981 o nel 1982. Da lì, piano piano, ho cominciato ad avvicinarmi. Ma prima che ci entrassi veramente dentro come oggi ne è passato di tempo con almeno un paio di punti di svolta. Finché mio nonno era vivo, ossia fino al 1986, l'ho seguito tutti gli anni. Poi smisi per due o tre anni, probabilmente come reazione alla mia tristezza per quella mancanza, fino al 1989 quando rividi per caso il Palio di luglio, che peraltro quasi non sapevo che si corresse in quel mese poiché guardavo solo quelli di agosto e da allora non ho più smesso. E questa è stata la prima svolta. Dal 1989 in poi ho anche cominciato a cercare e recuperare materiale partendo da quei pochi trafiletti di giornale che potevano esserci al tempo o anche periodici come "Sette" del Corriere della



Sera che ogni tanto facevano gli speciali. La seconda svolta fu nel 1991 quando mio fratello maggiore venne in vacanza a Siena per qualche giorno e mi portò "La terra In Piazza" di Alessandro Falassi. Fu un'emozione indescrivibile. Negli anni successivi ad alcuni amici delle mie zone, che studiavano a Siena, cominciai a commissionare, ogni volta che tornavano da Siena per Natale o Pasqua o per l'estate, dei libri da comprare. Ho cominciato ad avere contatti con le case editrici e con le Contrade ed iniziai a mettere insieme un archivio, probabilmente il più grande da Roma in giù, sia con materiale cartaceo che audiovisivo. La prima volta a Siena sono venuto nel 1993, non per il Palio ma per una trasferta del Potenza, in serie C1, contro la Robur. La cosa buffa è che, pur non essendoci mai stato, conoscevo la Città, le strade. Per il primo Palio in Piazza ho aspettato il 1999. E da lì in poi non li ho più saltati.

Com'è avvenuta l'introduzione a questa nuova vita, quella di Contradaio della Torre e che accoglienza hai avuto da extramoenia nel tempo?

Premetto che avevo già delle simpatie pregresse per la mia Contrada, ma la cosa fondamentale, nonché altro punto di svolta, fu internet. La prima cosa che feci appena lo presi, nel 1997, fu quella di cercare subito informazioni e contatti sul Palio. Da lì è derivata la frequentazione al sito da cui è cominciato tutto ossia quello in cui c'era il Forumme, "la Voce della Piazza" di Alex Baldi (che all'inizio si chiamava "Turismo Verde" perché era nato come portale turistico per Siena) e c'era questa chat dove ho conosciuto tanta gente. La maggior parte era di fuori e si era appassionata. Rimasero meravigliati perché sapevo tante cose anche perché io "studiavo", per me era una forma di studio. Tra queste amicizie c'era un ragazzo della Torre, Mauro Scali, con cui legai moltissimo che mi raccontava aneddoti e altre storie affascinandomi sempre di più. Nel luglio del 1999 sono diventato della Torre e mi sono battezzato nel 2001. Per quanto riguarda l'accoglienza premetto che io sono uno che di carattere non vuole mettersi in mostra quindi ho scelto stare al mio posto, di parlare solo quando richiesto e di ascoltare molto e grazie anche alla mia attività di scrittura sono stato accettato molto bene.

Come ti sei avvicinato al mondo delle collaborazioni editoriali? Per essere più precisi: col tempo sei diventato uno dei vari punti di riferimento nelle questioni storiche paliesche. Com'è stata la progressione a questo livello?

Questo avvicinamento comincia dai miei rapporti pre internet. Perché nello scrivere agli editori ed alle Contrade, per acquistare copie dei loro numeri unici e anche approfondimenti su cose che mi interessavano, ho colpito più di una persona per questo grossissimo interessamento di un ragazzo di Potenza che aveva una voglia di conoscere il Palio che difficilmente si trova fuori Siena. Altro fattore derivò dal fatto che nel 1996 cominciai a scrivere "Dacelo" con l'ambizione di farlo prima o poi pubblicare, anche se era solo un sogno in quel momento. Inoltre, dopo aver cominciato a frequentare la Chat, Alex Baldi mi portò a Radio Siena per commentare i Palii, e lì sono rimasto a collaborare fino al 2016. Dopo il Palio del settembre 2000 esce "Dacelo" grazie ad Andrea Sbardellati che, dopo aver visto i miei scritti a mano, mi aiutò a trovare l'editore. Da lì cominciarono a cercarmi e a conoscermi. Poi sono partite altre collaborazioni per altri progetti come quello de "Con la rivale in campo" insieme a Natale Zaffaroni. Insomma lo scrivere di Palio mi ha permesso di inserirmi abbastanza facilmente.



Con Claudio Giomini in occasione della telecronaca del Palio su SienaTV (2016)

Una domanda sia statistica che storica: quando gli appassionati o gli storici futuri vedranno e studieranno il Palio dei nostri giorni (nello specifico dal 2000 in poi) qual'è secondo te la cosa che salterà all'occhio?

La prima cosa che balza all'occhio è sicuramente il predominio di Trecciolino che ha avuto l'abilità di gestire una situazione di relazione coi fantini e con le Contrade. La gestione che il Bruschelli ha creato è stata una svolta del Palio del nuovo millennio. Altro aspetto rilevante di questi ultimi anni sono i rapporti tra le Contrade. E' evidente che nell'ultimo periodo alcune Contrade hanno avuto delle possibilità e delle situazioni che altri non possono avere. Alcune Contrade riescono più facilmente a montare i fantini più forti, perché partono già, anche e soprattutto grazie alla loro abilità, da una posizione avvantaggiata. È la cosa che ha influito di più in questi ultimi anni in cui alcune contrade senza avversaria hanno vinto spesso sfruttando anche gli evidenti incroci "pericolosi" tra le rivali.

Il Palio si è fermato altre volte nella storia. C'è qualcosa di particolare che si è potuto vedere negli anni delle ripartenze? E cosa ti aspetti da questo nuovo inizio?

Ci sono stati dei momenti in cui il Palio si è fermato. Nell'800 il Palio è stato interrotto almeno un paio di volte una per le guerre d'indipendenza e

una per l'epidemia di Colera. Per quanto riguarda le riprese dopo le guerre mondiali in tutti e due i casi si sono disputati tre Palii. Nel 1919 la ripartenza fu particolare perché molto movimentata. A luglio vinse Il Leocorno, a sorpresa, rispetto a Contrade più grandi e con più soldi, lasciando tutti a bocca asciutta soprattutto i fantini più esperti che erano arrivati assatanati dopo anni in cui non riscuotevano. Tra l'altro, in quell'anno, avvenne anche la famosa coltellata a Bubbolo. Inoltre ci fu il Palio a sorpresa, ideato nello spirito dell'idea del Palio che c'era in quegli anni in ottica economica da parte della società dei commercianti, ossia una risorsa per attirare i "forestieri". Una visione completamente diversa da oggi. Per quanto riguarda il 1945 avvennero i famosi fatti del Palio della Pace in cui fu fatta un'amnistia, dopo il Palio, a Bruco e Tartuca che erano state squalificare in un momento in cui le squalifiche non erano regolamentate come oggi.

Per quanto riguarda quest'anno, oltre all'aspettativa principale di farli i Palii, spero anche che non si creino situazioni che possano creare dei precedenti pericolosi per la festa. Quindi mi auguro che si possa riprendere col ciclo interrotto 2019 e fare uno straordinario se fosse possibile, magari a settembre.

Ci faresti un saluto e un augurio ora che sembra più vicina la ripartenza della nostra festa?

Il mio augurio è rivolto soprattutto alle generazioni più giovani che hanno perso gli ultimi due anni. Spero che i Palii di quest'anno facciano riavvicinare i giovanissimi alle proprie contrade. Ripartire è importante, e va detto anche a livello economico e turistico per l'intera città, abbinando la consapevolezza che se ci dovesse essere qualche limitazione andrà fatto qualche compromesso, ma bisogna ripartire e ritrovare entusiasmo e senso di unità ed appartenenza.

Andrea Pallassini



Le pubblicazioni di Roberto Filiani

1856

di Roberto Filiani



Una situazione analoga a quella attuale, seppur di breve durata, col Palio fermo per un'emergenza sanitaria, si registrò nel 1855 quando la carriera di agosto venne annullata a causa di un'epidemia di colera che aveva colpito gran parte della Toscana.

Dopo il Palio di luglio, svoltosi regolarmente con la vittoria della Chiocciola con Paolaccino, tutto era stato predisposto per agosto con l'estrazione delle contrade tenutasi il 23 luglio e con l'approvazione di una modifica regolamentare in cui si stabiliva che la scelta dei cavalli fosse di esclusiva pertinenza dei Signori della Mossa, i quali avevano comunque facoltà di consultare i Capitani, tutto ciò per evitare polemiche ed incidenti avvenuti nelle assegnazioni immediatamente precedenti.

Niente quindi lasciava presupporre alla rinuncia al Palio ma alcune notizie insistenti ed allarmanti circa un'epidemia di colera che stava flagellando altre zone della Toscana indussero le autorità cittadine alla prudenza.

Il 9 agosto furono presi drastici provvedimenti come risulta dal verbale comunale di cui si riportano gli stralci più significativi: *"... tutto era stato disposto per l'esecuzione delle Patrie Feste del 15 e del 16 corrente mese, quando il pensiero si rivolse sopra la lacrimevole situazione nella quale si trovavano quasi tutte le popolazioni della Toscana per essere attaccate dal flagello del morbo asiatico il cholera... per cui adunatosi per urgenza la Magistratura e considerando le affezioni della popolazione toscana deliberò la sospensione delle carriere alla lunga e alla tonda come rimane sospesa l'annua Fiera fuori della Porta di Camollia e soltanto rimane ferma la Funzione Votiva dell'Offerta del Cero nel 14 di detto mese..."*

La delibera venne notificata alle Contrade il giorno seguente a firma del Gonfaloniere Celso Bargagli Petrucci.

Questi provvedimenti di prevenzione si dimostrarono straordinariamente efficaci tanto

che a Siena l'epidemia ebbe una bassissima diffusione al contrario di Firenze e Livorno che ne uscirono letteralmente flagellate.

L'anno successivo si disputò regolarmente il Palio di luglio, vinto dalla Civetta con Leopoldo Bianchini detto "Piccolo Campanino" mentre il calendario d'agosto subì uno stravolgimento diretta conseguenza della situazione dell'anno precedente.

Il 4 luglio venne stabilito il programma che fu autorizzato dalla Prefettura il giorno 12: *"... nell'estate del 1855 imperversò con grandissima strage in tutta la Toscana, dall'infimo castelletto alle più grandi città, la malattia del cholera, ma per divina misericordia ed intercessione della Vergine nostra Avvocata la città di Siena ebbe la grazia di rimanere immune da tanto flagello... Le autorità locali in questo stato di agitazione non concessero che fosse fatto il consueto Palio dell'agosto per timore che una straordinaria riunione di popolo potesse risultare funesta alla salute dei cittadini... epperò che in questo anno 1856, essendo buonissime le condizioni sanitarie della Toscana e di Siena, vollero i senesi come era loro di giustizia che la corsa dell'anno decorso fosse rimessa il 15 agosto di questo anno..."*

In pratica si decise di correre il giorno 15 il Palio di recupero dell'agosto 1855 e domenica 17 il Palio dell'Assunta del 1856 con nel mezzo la sempre meno sentita carriera alla lunga da tenersi il 16.

La tratta per il Palio del 15 agosto venne anticipata alla mattina del giorno 12 con la regolare disputa nei giorni successivi delle tradizionali sei prove, la carriera venne vinta dall'Onda con il fantino Angelo Fabbri detto "Spagnoletto" dopo un'appassionante duello con l'Istrice in cui correva Giuseppe Bernini detto "Stralanchi".

Come previsto l'indomani mattina ebbero luogo le batterie e l'assegnazione per il Palio dell'Assunta del 1856 per il quale vennero scelti cinque barberi



che avevano corso la carriera di recupero più altri cinque nuovi e furono disputate soltanto due prove.

Altra anomalia riguardò la segnatura dei fantini che si svolse a ridosso dell'assegnazione, tutte le contrade arrivarono al Palio con il fantino segnato ad eccezione della Tartuca che fu costretta a ricorrere ad Antonio Vignali detto "Bello Fiorentino" al posto del ben più conosciuto e blasonato Gobbo Saragiolo che clamorosamente rinunciò di correre per non precisati motivi personali.

La carriera di cui ci sono giunte poche, frammentarie ed in alcuni casi contraddittorie notizie venne vinta dalla Torre con Giuseppe Buoni detto "Bonino figlio".

Una versione parla di una carriera caratterizzata da moltissime cadute: *"...dopo una mossa discreta la carriera non riuscì affatto bella perché a termine di essa era rimasto a correre solo il cavallo della Torre, essendo tutti gli altri fantini in diversi momenti caduti a causa delle nerbate, dell'essersi chiappati tra di loro e della terra alquanto molle..."*

Un altro cronista dell'epoca, pur confermando alcune cadute, fornisce un'altra ricostruzione: *"...bellissimo riuscì lo spettacolo di questa corsa perché la gara suscitatasi tra i fantini tenne sospesi gli animi dei spettatori quasi fino alla fine e fu vincitrice quella contrada che non si credeva... quasi subito il fantino dell'Oca (Paolaccino) si avvantaggiò sugli altri ma giunti al secondo giro quello della Chiocciola (Piccolo Campanino) gli contrastava la palma di che accortosi il fantino dell'Oca e trovandosi sulla destra dell'avversario tentò alla voltata di San Martino di riprendere il vantaggio portandolo verso i materassi ma quell'altro più astuto afferrò per le briglie il cavallo dell'Oca e con stupore generale si vide sparire per la via di San Martino...indi dopo altre cadute, quello della Tartuca (Bello Fiorentino) e quello del Montone (Stralanchi), ebbe la vittoria da ognuno inaspettata quel della Contrada della Torre..."*

Roberto Filiani

La leggenda di Simone detto Mone

di Simone Pasquini

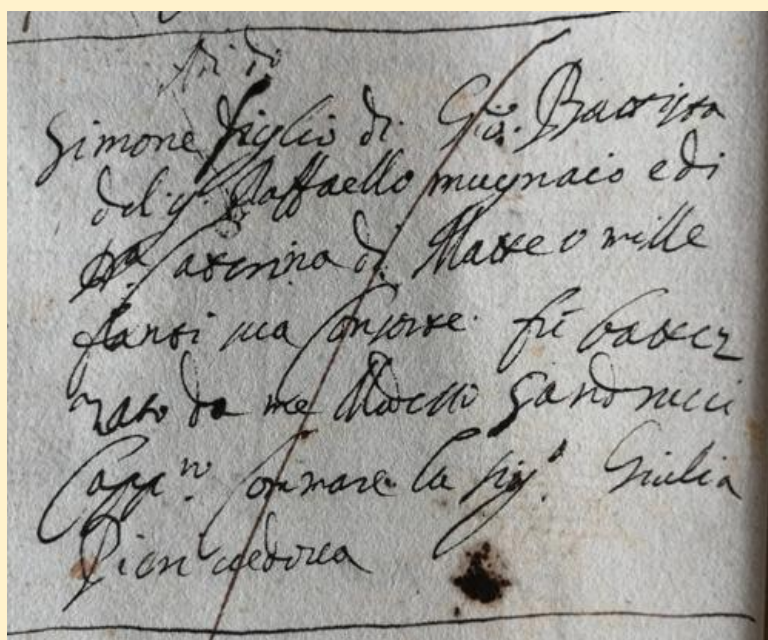
Tutti i personaggi legati alle vicende del Palio di Siena si guadagnano inevitabilmente nella narrazione della nostra Festa un'aura di leggenda destinata a divenire immortale. Questo avviene coi personaggi contemporanei, non solo fantini ma anche dirigenti o contradaoli comuni, e a maggior ragione avviene nella memoria collettiva con tutti quei personaggi legati al passato, vicino e lontano. Man mano che ci si allontana nel tempo si perdono sempre di più i contorni che delimitano mito e realtà e così avviene che personaggi realmente vissuti diventino quasi delle entità di cui raccontare le gesta esaltandone a dismisura le qualità (anche negative) e raccontandone episodi di cui spesso si inizia a dubitare anche della veridicità. Se è vero che dei personaggi contemporanei conosciamo quasi morbosamente ogni dettaglio della loro storia, possiamo anche dire di sapere molto di personaggi ottocenteschi come ad esempio, uno su tutti, il Gobbo Saragiolo, ma quando si sconfinava fino ad arrivare alla preistoria del Palio e ci imbattiamo nei nomi che la storia ci ha tramandato la realtà si trasforma completamente in leggenda e ci consegna personaggi di cui sappiamo poco o nulla e di cui si può arrivare persino a dubitare della stessa esistenza.

Significativa in questo senso è la figura di uno dei primissimi fantini del Palio di Siena passato alla storia come Simone detto Mone. Sulla sua vita sono state fatte delle ipotesi grazie alle bellissime ricerche storiche fatte da Orlando Papei del palio.org: è suo infatti il merito per cui ad oggi venga attribuito a Simone il cognome Mastacchi sostituendo il precedente Pulcinelli con cui lo stesso fantino veniva ricordato fino a pochi anni fa. Papei grazie ad una cronaca conservata nel Libro delle Deliberazioni della Contrada dell'Oca, all'interno della quale si fa riferimento al fatto che Mone abitasse proprio all'interno della Contrada, e

facendo così un confronto con un censimento dello stesso anno, è riuscito ad identificare il fantino con tale Simone Mastacchi, locandiere, nato nel Novembre 1631.

Per approfondire:

https://www.ilpalio.org/sc_mone.htm



Sulla vita di Simone detto Mone si ipotizza inoltre che fosse suo figlio un altro fantino, il quale si affacciò alle cronache nel 1669, e che è ricordato col soprannome di Monco talvolta mutuato in Monchino o Monino (tuttavia non conosciamo il vero nome di battesimo). Inoltre la leggenda ci racconta che sia stato proprio Simone detto Mone a introdurre l'uso di raccogliere le mance dagli abitanti del rione dopo la vittoria, usanza rimasta fino alla seconda metà del '900.

Venendo alle vicende di Palio, Mone si inserisce con costanza e continuità nelle cronache in un arco di 40 anni a partire dal 1645 fino ad arrivare al 1685. Il suo nome compare come possibile fantino vincitore in 22 Palii diversi, un numero straordinario che però stride nettamente con

l'elenco ufficiale del Comune di Siena che riconosce come fantino vincitore Mone in sole 2 occasioni. Va detto tuttavia che l'elenco ufficiale inizia ad avere una sorta di attendibilità solo a partire dal 1692, anno in cui la Biccherna inizia a redarre i verbali delle vittorie: tutto ciò che è precedente è avvolto da una fitta nebbia fatta di incertezze e cronache contraddittorie ed è proprio in questo periodo nebuloso che si inserisce la leggenda di Simone.

La prima vittoria attribuita a Simone detto Mone è addirittura una Bufalata, siamo nel 1645 e Mone secondo la ricostruzione di Papei dovrebbe ancora compiere 14 anni, a indicare Mone come fantino vittorioso è il Valdimontone che oltre a Mone attribuisce la vittoria di una Bufalata datata 1637 anche a Pavolino, altro fantino leggendario dell'epoca, rivale storico di Mone. Sono questi gli unici due casi di Bufalate attribuite a fantini che successivamente correranno nel Palio alla Tonda (escludendo la Bufalata di Cetinale del 1679 attribuita a Granchio). Solo 3 anni dopo arriva la prima vittoria nel Palio alla Tonda, è il Maggio del 1648 e stavolta è l'Oca ad attribuire la vittoria a Mone.

Il Palio è ufficiale e riconosciuto ma in questa come in numerose altre occasioni negli anni a venire nell'Elenco del Comune di Siena non comparirà il nome di nessun fantino togliendo così a Mone l'attribuzione ufficiale. La stessa cosa avviene infatti nel 1650 con il Drago, nel 1651 con la Tartuca, nel 1652 con la Torre e nel 1655 nuovamente con l'Oca: in tutti questi casi la Contrada attribuisce la vittoria a Mone nei propri elenchi, non esistono inoltre discordanze con altre cronache, ma nell'Elenco comunale il nome continua a non comparire. Caso leggermente diverso è quello datato 1654 dove la vittoria viene attribuita al Montone, secondo le cronache il fantino era Mone, ma la Contrada tuttavia decide di non attribuirsi la vittoria cancellandola dai propri elenchi. Si arriva così al 1656 e Mone dopo tante vittorie non ufficiali vede incidere per la prima volta il suo nome nell'Elenco comunale in quello che è considerato il primo Palio dedicato alla Madonna di Provenzano; i colori sono quelli della Torre. Nel 1657 Mone vince ancora e la sua vittoria è addirittura contesa da due Contrade: ufficialmente il Palio è attribuito alla Torre (senza fare menzione al fantino) e la Contrada lo riconosce ancora a Mone, ma altre cronache attribuiscono la vittoria al Drago e a Mone senza che tuttavia nemmeno la Contrada se lo attribuisca. In questa vittoria, come del resto era già successo l'anno precedente e succederà spesso anche negli anni a venire, esiste ambiguità tra le versioni di diversi cronisti che vorrebbero vincitore Pavolino al posto di Mone. Nel 1658 Mone torna a vincere nell'Oca pur senza attribuzione ufficiale, interessante segnalare che lo stesso Palio per un certo periodo se lo è attribuito anche il Bruco segnalando come fantino un tale di nome Monello (che si tratti sempre del nostro Simone?). Nel 1659 vince ancora Mone per il quinto anno consecutivo, stavolta i colori sono quelli dell'Istrice anche se il cronista Bandiera attribuisce la vittoria a Pavolino. Non segnalato nel 1660, Mone torna nuovamente protagonista nel 1661 grazie alla cronaca dello stesso Bandiera, il quale gli aveva contestato alcune vittorie precedenti ma che di qui in avanti diventerà uno dei suoi più convinti sostenitori, e che lo vuole

...La sera del 1 luglio solenne mattutino con la Signoria e la prioria delle contrade partecipanti al Palio del giorno 2, poiché in detto giorno viene festeggiata con grande onorem la beatissima Vergine Maria; ore 8 della sera del giorno 2 luglio luminara nella chiesa di Provenzano. Si obbligano i magnifici signori deputati da questo dì 1 del mese di luglio che nell'avvenire il Palio sarà corso il 2 luglio di ogni anno.

Il Palio di questo giorno 2 luglio 1656 è riuscito bellissimo et gaioso, conquistava la vittoria la contrada della Torre con il fantino Simone detto Mone et cetera. Si fa obbligo alla contrada vincitrice del Palio che subito dopo conseguitan la vittoria si porti alla chiesa della Madonna in Provenzano a cantare l'inno di ringraziamento per la vittoria conseguita, già così fatto fra tutti i Palio ad Assunsionem, et in soecula soeculorum...

Tratto da:

"L'Immagine del Palio" di Ceppari Ridolfi, Ciampolini, Turrini - pag. 542

vittorioso per i colori della Chiocciola. Tale attribuzione tuttavia è contestata dalla stessa Contrada che segnala come fantino il solito Pavolino. Nel 1662 è segnalato come vincitore dal Nicchio in un Palio che la Contrada si attribuisce in base ad alcuni verbali della Compagnia di Santo Stefano ma che è ufficialmente riconosciuto al Leocorno con Pavolino. Nel 1663 invece viene indicato come vincitore nell'Elenco montonaiolo in un Palio tuttavia generalmente attribuito a Pavolino. Si arriva così al Palio del 2 Luglio 1664, ovvero uno dei Palii più caotici dal punto di vista delle attribuzioni. La leggenda racconta di un Palio in cui vinse la Lupa scossa ma che fu assegnato per volontà del principe Mattias de Medici alla Civetta arrivata seconda col fantino. Nell'Elenco quindi la vittoria è assegnata alla Civetta ma anche la Lupa pur non ufficialmente se lo attribuisce. Per quanto riguarda i fantini protagonisti si trattava di Bacchino e Mone le cui giubbe a seconda delle cronache vengono invertite: Mone tuttavia compare solo nell'Elenco lupaiolo. A complicare ulteriormente le cose ci pensa la Tartuca che non riconosce questa cronaca leggendaria e si attribuisce per sé la vittoria, sempre con Mone come fantino. Nel 1665 Mone torna a vincere nella cronaca del Bandiera con i colori della Torre, ma la stessa Contrada tuttavia attribuisce la vittoria a Granchio. Ancora il Bandiera, stavolta in accordo con il Gagliardi, attribuisce a Mone e alla Torre una vittoria nel 1669, vittoria in realtà ufficialmente attribuita all'Istrice con Monco (il presunto figlio di Mone), che si attribuisce non ufficialmente anche l'Onda, e che la Torre non inserisce nei propri elenchi. Nel 1672 e 1673 diventa protagonista il Bruco che nel 1672 vince un Palio ufficialmente riconosciuto ma attribuito a Pavolino sia dalla Contrada che dall'Elenco comunale (solo il Bandiera prova nuovamente ad attribuirlo a Mone) e nel 1673 si attribuisce un Palio corso di

Giugno non riconosciuto ufficialmente attribuendo però questa volta la vittoria a Mone. E' proprio nel 1673 tuttavia che arriva, a 17 anni di distanza, la seconda vittoria "ufficiale" di Mone: è il Palio di Luglio e i colori sono quelli dell'Oca ed è proprio questa la Carriera a cui fa riferimento Papei nelle sue ricerche. Tuttavia, ironicamente, la Contrada nei propri elenchi attribuisce la vittoria a Bacchino. Siamo alle battute finali: dopo 8 anni di silenzio Mone torna protagonista nelle cronache del Palio Straordinario di Cetinale del 1681 vinto dal Valdimontone, una vittoria che tuttavia la stessa Contrada decide di non conteggiare nei propri elenchi, contrariamente a quanto invece fa con le altre due vittorie non ufficiali di Cetinale del 1685 e 1686. L'ultimo Palio attribuito a Mone è quello del Luglio 1685. Mone vince nella Tartuca con il cavallo Morello delle Monache di Castelvechio e compare così per l'ultima volta in un elenco contradaio.



Si chiude così la leggendaria e misteriosa carriera di uno dei fantini potenzialmente più vittoriosi della storia del Palio, assoluto protagonista degli albori della nostra Festa.

Simone Pasquini

Quando a Siena c'era... Il Neolitico

di Michele Vannucchi



Contrariamente a quanto si pensava alcuni anni fa, il termine “Homo Sapiens Sapiens” non è corretto. La doppia dicitura “Sapiens” presupporrebbe un’evoluzione all’interno della specie, un miglioramento biologico che, secondo gli studi attuali, non è avvenuto.



Grotta Lascaux

Da un punto di vista evolutivo non ci sono collegamenti tra la specie Neanderthalensis e l’Homo Sapiens, invece è ormai appurato che ci sia stata un’ibridazione di cui tutt’ora conserviamo traccia, difatti nel nostro DNA è presente una piccolissima percentuale (circa il 2%) di DNA Neanderthal.

Le differenze tra le due specie sono molteplici, sia da un punto di vista culturale, sia da quello biologico.

Culturalmente il sapiens è più complesso, sviluppa la produzione di monili per l’abbellimento estetico, riproduce il mondo che lo circonda tramite la cosiddetta arte rupestre; già con i Neanderthal abbiamo i primi tentativi di “fare segno”, vale a dire la pratica di campire supporti litici o ossei, con linee parallele o tangenti talvolta a intervalli ritmici. Con il sapiens, invece, abbiamo le prime rappresentazioni del loro mondo. Queste erano utili sia come “racconto”, sia come organizzazione per le battute di caccia. Sviluppa inoltre un rito funerario che comprende il corredo funebre che consiste nella deposizione di oggetti che in vita potrebbero essere appartenuti al defunto, ma anche nell’utilizzo dell’ocra, pigmento naturale che aveva molteplici funzioni, tra cui, oltre al mero aspetto estetico, quello di impermeabilizzare la sepoltura.

Dal punto di vista biologico si hanno altre differenze, tra cui quella della dimensione cranica, che si riduce nel Sapiens, la perdita delle creste sopraorbitali, un’ulteriore diminuzione del prognatismo (la faccia allungata tipica delle scimmie antropomorfe).

Queste differenze dipendono anche dal fatto che le due specie si sono evolute separatamente.

Il Neanderthal come si è detto, è considerabile una specie autoctona europea discendente dall’Heidelbergensis, al contrario del Sapiens che, tramite lo studio del DNA mitocondriale (si tratta del DNA dei mitocondri e si trasmette solamente per linea materna), è stato possibile risalire alla così detta “EVA STORICA” datata circa 200000 anni fa e collocata in Africa orientale.

L’arrivo in Europa di questa nuova specie è datato tra i 45000 e i 35000 anni fa e in circa 5000 anni si diffonde in tutto il continente.



Gavorrano: Pendaglio di steatite inciso

Le prime testimonianze “senesi”, riconducibili a quel periodo di transizione che intercorre tra l’arrivo del Sapiens e l’estinzione del Neanderthal, sono situati prevalentemente lungo i corsi fluviali. Esempio è il sito di **Caldanelle** in località Bagni di Petriolo, dove è stata individuata una sorta di Atelier litico. Qua i nuclei di diaspro venivano preliminarmente lavorati ricavandone lame e lamelle, Bulini, Punte e Grattatoi, tutti oggetti che poi sarebbero stati ottimizzati altrove. L’altra particolarità del sito è che i ritrovamenti sono avvenuti in superficie, pertanto la datazione non è stata effettuata tramite la stratigrafia, ma attraverso la tecnica litica adoperata.



Ruderi Poggio di Siena Vecchia

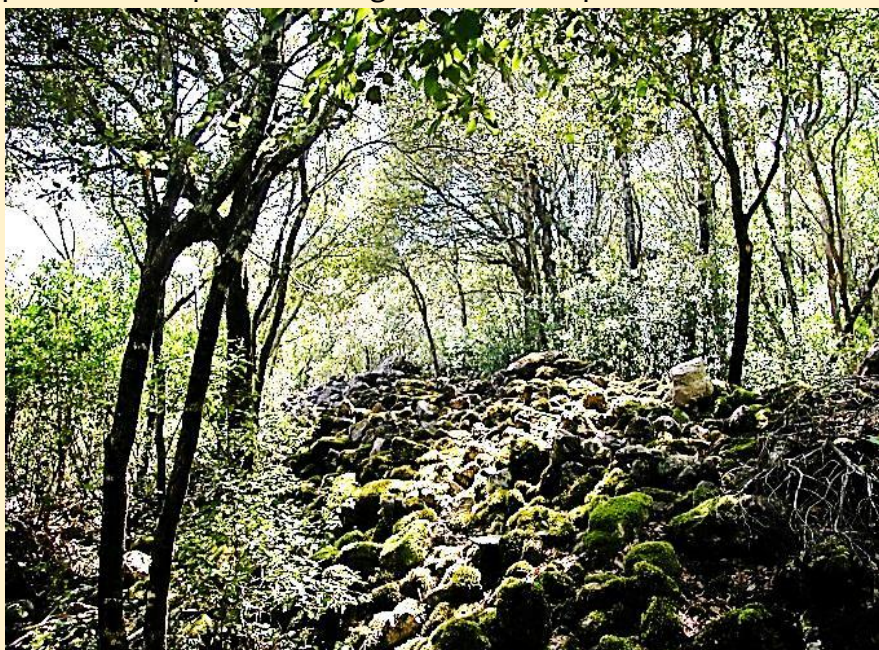
dalla facoltà di prodursi il cibo tramite le prime coltivazioni e, conseguentemente, gli allevamenti; è in questo periodo che sorgono i primi proto villaggi, che in alcuni casi presentano un perimetro rialzato in pietra o, più frequentemente in legno o tramite la realizzazione di un terrapieno. Villaggi che seppur abbastanza frequenti in altri territori, non sono stati trovati in quantità sensibili nel senese. Questo è spiegabile con la conformazione collinare che caratterizza questa porzione della Toscana: la presenza di grotte e ripari sotto roccia potrebbero aver indotto i primi Sapiens a non sprecare energie e materiali per la fabbricazioni di “MURA”.

Come detto sono pochi gli esempi da citare, prevalentemente sono riferibili all’età del Bronzo come quelli vicino Rosia di Monte Acuto e Poggio di Siena Vecchia.

L’aver abbandonato il nomadismo e la nuova “abbondanza” di cibo, hanno portato il Sapiens a cimentarsi in altre attività, come la produzione di ceramiche decorate a impressioni ottenute premendo le unghie o altri utensili sulla ceramica ancora fresca; lungo il litorale tirrenico si attesta un unicum di queste decorazioni: la ceramica cardiale realizzata mediante l’utilizzo delle conchiglie CARDIUM.

Altre zone di ritrovamenti sono nei pressi del Monte Amiata, un esempio è **Riparo Cervini** presso Castiglion d’Orcia; questo sito, che è un riparo sotto roccia di origine lavica, ha subito alcuni scavi clandestini che hanno compromesso la stratigrafia, mescolando reperti che appartengono a epoche differenti, tuttavia dal 1995, grazie al lavoro degli archeologi è stato possibile ricollocare i ritrovamenti nei periodi storici opportuni. L’industria litica predominante è quella riferita ai periodi del Paleolitico superiore e del Mesolitico, con abbondanza di Grattatoi, Becchi, Punte, lame a dorso, lamette, sia microlitiche sia di dimensioni superiori.

Le novità portate dal Sapiens sono importanti, prima tra tutte la stanzialità: questa era permessa



Ruderi di Monte Acuto

Per trovare delle testimonianze tattili nel senese è necessario tornare sul Monte Cetona, nella cosiddetta Grotta dell'Orso.

Questa cavità è stata interessata da una grossa frana, tuttavia è stato possibile recuperare sia ossa sia frammenti di vasellame risalenti fino a 5500 anni fa, ma anche materiale databile alla prima età del bronzo; questo certifica la frequentazione della zona sin da epoche molto antiche.

La parte terminale del Neolitico, denominata Eneolitico, coincide con l'avvento della metallurgia; è in questo periodo, tra i 3000 e i 2000 anni fa, che si afferma la così detta cultura del Rinaldone, tipica dell'areale Tosco-Laziale.

Si tratta di un fenomeno culturale che riguarda soprattutto l'aspetto funerario. Alcuni sepolcreti sono stati ritrovati nei pressi del fiume Fiora, lontani dal territorio che stiamo studiando, ciononostante sono le uniche testimonianze attribuibili con sicurezza a questa *facies*. Altri ritrovamenti sono stati fatti nelle grotte di Monte Cetona, tuttavia l'attribuzione alla cultura del Rinaldone rimane dubbia per alcuni aspetti che invece ricordano l'area culturale appenninica.

Concludendo, dopo la sostituzione di specie avvenuta tra i 40000 e i 30000 anni fa, il *Sapiens* è l'unico rappresentante della razza *HOMO* presente in Europa. Le tecnologie che porta e che evolve nei primi millenni gli permettono di abbandonare il nomadismo, iniziando la costruzione di proto-villaggi, la produzione di monili, di un'arte parietale "sostanziosa" ed evolve il rito funerario.

Attorno agli 8000 anni fa inizia la produzione di ceramiche di uso e con esse, una caratterizzazione di stampo "regionale" che conseguentemente favorisce l'insorgere di culture locali diversificate, come ad esempio la cultura del Rinaldone e quella Appenninica.

Nel prossimo articolo ci avvicineremo alle nostre Mura con i primi insediamenti Etruschi, che saranno il primo vagito di Siena.



Vaso della Ceramica Impressa
(Ceramica Cardiale)

Michele Vannucchi

Bibliografia essenziale :

- Il Paleolitico e il Mesolitico della Toscana, catalogo mostra materiali a cura di Attilio Galiberti Lalli editore, Poggibonsi 1997
- Il Neolitico e l'età dei metalli in Toscana: sviluppi culturali e strategie insediative - Renata Grifoni Cremonesi Dipartimento di Scienze Archeologiche, Università di Pisa
- Le faune dell'Eneolitico e dell'età del Bronzo della Buca del Leccio: Conference: 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia (2009, May 21-24) At: Orecchiella, San Romano in Garfagnana – Lucca, Italy Volume: Atti del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia
- Il Neolitico in Italia centrale - Facies tirrenica

Il complesso museale di Santa Maria della Scala *di Mauro Massaro*

Vuole la leggenda che lo “Spedale” di Santa Maria della Scala sia stato fondato da un ciabattino chiamato Sorore nel IX secolo. La storiografia moderna, però, ritiene poco probabile la veridicità di questa tradizione, dato che i primi documenti certi relativi al complesso risalgono solo a due secoli dopo e che fino al 1400 nessuna menzione viene fatta dell'umile fondatore.

Nel 1188 il complesso viene definito “Xenodochio ante ecclesiam Sancte Marie Virginis”; successivamente assume la denominazione attuale grazie al fatto di trovarsi davanti alla scalinata di ingresso alla cattedrale cittadina.

Il nome xenodochio veniva attribuito nel medioevo a quelle strutture che fornivano ospitalità gratuita ai pellegrini, nel caso di Siena ai devoti che percorrevano la via Francigena da e verso Roma. Col tempo e le donazioni ricevute, la funzione dell'istituto si allargò a comprendere l'assistenza agli orfani “gettatelli”, alle ragazze senza dote e soprattutto alla cura dei malati, tanto che l'ospedale diventò uno dei più grandi nell'Europa premoderna, e conservò questa vocazione fino agli anni 80 del secolo scorso.



Il complesso visto da via Fosso di Sant'Ansano

Per avere un'idea della storia centenaria del complesso è illuminante percorrere la via Fosso di Sant'Ansano: la struttura, infatti, si erge per ben sette livelli sulle pendici del colle della cattedrale e, dal retro, è possibile ammirare la varietà di soluzioni architettoniche adottate nei secoli per ingrandirne la fruibilità, con stili spesso sovrapposti e in dialogo fra loro.

Con la costruzione del nuovo e moderno ospedale cittadino “le Scotte”, fu saggiamente deciso di ristrutturare il Santa Maria della Scala per farne il meraviglioso museo che modestamente vi propongo di visitare in questo articolo e nel prossimo, dato che la struttura e il suo contenuto non si possono descrivere in breve.

La biglietteria e l'ingresso del museo sono situati al quarto livello dell'edificio, presso quello che una volta era il pellegrinaio delle donne. Alla fine di questo ambiente è da non perdere la proiezione dell'animazione che mostra le varie fasi di costruzione del complesso nei secoli.

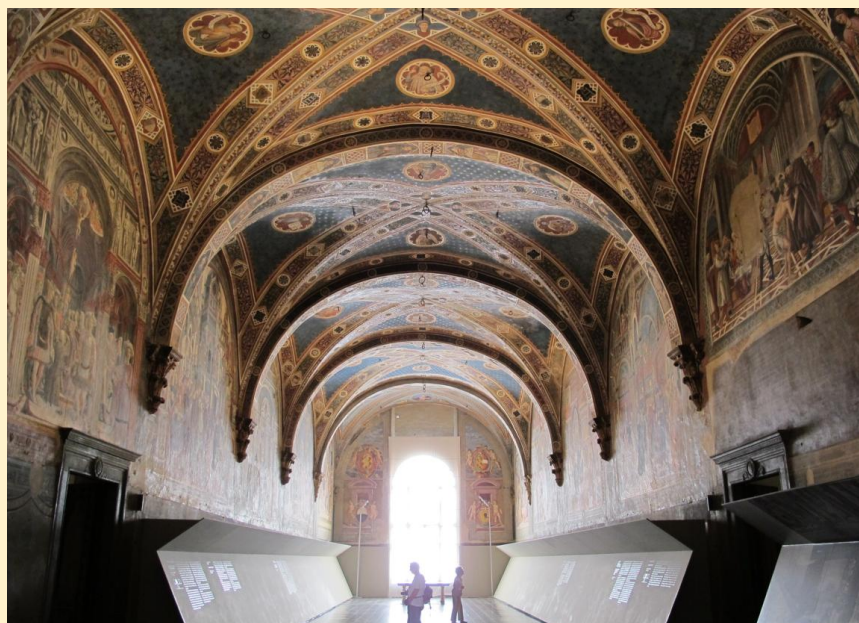
Tramite la bella sagrestia vecchia si accede alla monumentale chiesa della Santissima Annunziata, a unica navata, le cui imponenti dimensioni e pregiate decorazioni ci danno la misura di quanto dovesse essere ricco e importante l'Ospedale nella vita cittadina.



Finalmente si giunge nell'ambiente più spettacolare di tutto il complesso: il pellegrinaio maschile. Le sei campate che compongono questa grandiosa corsia sono decorate da affreschi della metà del quattrocento, a firma di importanti pittori della scuola senese quali Lorenzo di Pietro (detto il Vecchietta), Priamo della Quercia e Domenico di Bartolo. Di quest'ultimo vorrei ciare la raffigurazione che decora la parete sinistra della terza campata: “Accoglienza, educazione e matrimonio di una figlia dello spedale”; come sottolineato dal compianto studioso Philippe Daverio, il gesto con cui alcuni protagonisti della cerimonia nuziale afferrano i lembi dei propri vestiti è una sottile simbologia sessuale.

Tramite la spaziosa sala denominata “passeggio”, arricchita da sculture provenienti da monumenti cittadini, è possibile accedere fra le altre alla sala “San Pio”, che ospita un'interessante quadreria, e alla “Cappella del Manto”, piccolo scrigno colorato, con splendida vista sulla facciata della cattedrale.

La visita al quarto livello prosegue nella mostra permanente della prestigiosa collezione Piccolomini Spannocchi, impreziosita, fra le altre, da tele di Albrecht Dürer, Lorenzo Lotto, del Sodoma e di Sofonisba Anguissola.



Il pellegrinaio



“Accoglienza, educazione e matrimonio di una figlia dello spedale”
di Domenico di Bartolo

I livelli superiori dell'edificio, sapientemente ristrutturati, ospitano sempre interessanti mostre temporanee ed eventi.

Termino qui la prima parte della visita al complesso museale di Santa Maria della Scala, uno dei più estesi centri culturali europei, dandovi appuntamento al prossimo numero dove scenderemo nei livelli inferiori della struttura. Collegandomi all'articolo dell'amico Michele sul periodo storico etrusco di Siena, vi illustrerò le meraviglie del Museo Archeologico Nazionale, e di tante altre interessanti curiosità che rendono questa struttura imperdibile sia per i tesori che ospita che per la storia stessa del complesso.

Mauro Massaro

The She Wolf and The Caterpillar: anche il Palio parla inglese *di Lorenzo Gonnelli*



Nel profondo mare dei documentari di interesse nazionale e internazionale riguardanti il Palio, troviamo un'immensità di materiale interessante da analizzare, e parte di questo ha riscosso un discreto successo oltre le mura di Siena, mentre altre pellicole hanno subito la sorte opposta e rimangono ancora oggi meno conosciute al pubblico. Tuttavia, l'archivio dei documentari sul Palio abbonda di pellicole riguardanti l'argomento, anche quelle realizzate per diletto da privati cittadini, il cosiddetto cinema privato, diversamente da quello dedicato alla "fiction" che spesso ha trattato la Festa in maniera marginale, se escludiamo "Palio" (1932) di Blasetti e "La ragazza del Palio" (1957) di Zampa, che, in fin dei conti, rimangono due "love story" all'interno di una Siena vestita con i colori della sua festa più importante.

Nel corso delle nostre rubriche, che hanno analizzato e raccontato gli aspetti primari e le curiosità intorno alla tematica, abbiamo incontrato

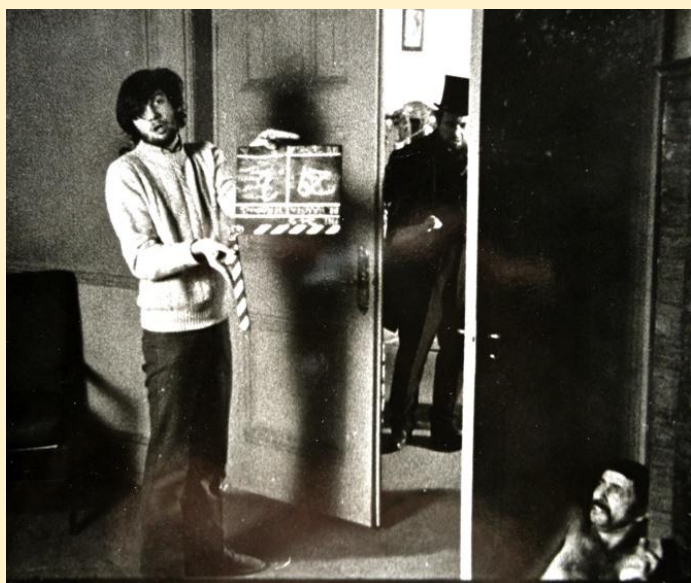
documentari interessanti come i due di Folco Quilici, "Siena: un giorno, i secoli" (1971) e "L'Italia vista dal cielo" (1966-1978), quest'ultimo, in uno dei 14 episodi, raccontava Siena e il Palio nelle sue fasi più calde, rendendo protagonista lo sguardo della macchina da presa, sempre presente come uno spettatore lanciato in mezzo alla folla, protagonista del rito collettivo, nel preciso momento dedicato all'esito finale di una Carriera, dove il punto di vista inizia a smarrirsi nelle scene di giubilo.

Insomma, non soltanto Quilici ha ben figurato a Siena, nonostante il suo genio indiscusso come regista del "reportage", che ha saputo raccontare intelligentemente il mondo, l'uomo e la natura, attraverso l'impiego di un occhio cinematografico molto attento e scrupoloso.

Attraverso il proprio stile, dopo essersi avvicinato alla città e alla sua storia secolare, Quilici, come altri, ha proposto una propria interpretazione dei contesti.

Questa moltitudine di documentari, metaforicamente fusi tutti assieme, è il risultato di una pluralità linguistica del racconto senese e paliesco, una sorta di immenso compendio composto da immagini, ossia un caleidoscopio eccezionale che sente il bisogno di essere tutelato continuamente al meglio, in tutto e per tutto, come fonte inesorabile della nostra storia contro gli effetti odierni smisurati e viziosi di una globalizzazione scatenata e di una incontrollata omologazione.

Ecco perché oggi, più di ieri, è divenuta necessaria e fondamentale la tutela (che include restauro e conservazione) di queste pellicole, da sempre documenti visivi di cui anche il singolo cittadino



non può fare a meno per tutelare la propria storia, dove sono immortalati gli infiniti aspetti e i valori fondamentali facenti parte di un mosaico popolare vibrante.

Fra questi preziosissimi documenti vi è senza dubbio il lavoro eccezionale di Carlos Pasini Hansen per la Granada Television dal titolo “The She Wolf And The Caterpillar” (1973), una produzione inglese a colori, della durata di 40 minuti.

La sequenza di apertura mostra una stretta relazione, grazie al montaggio di Gene Ellis, tra i monturati, uomini contemporanei vestiti con gli abiti, le monture, che si potevano ammirare anche al tempo della Repubblica di Siena, e i loro antenati rimasti immortalati sulle superfici degli affreschi più rinomati della città, grazie alla pittura della scuola senese. Un’alternanza di volti, di ieri e di oggi, fusi assieme da un legame atavico. Se gli uomini del tempo sono rimasti immortalati grazie alla pittura, quelli odierni lo sono rimasti grazie alle pellicole, due metodi e supporti diversi nonostante il significato e le intenzioni rimangano le medesime. Pochissimi minuti di film mostrano quanto sia importante, attraverso questo linguaggio contemporaneo del montaggio cinematografico, il significato intrinseco di ereditario, ossia il tramandare.

Il raffronto non si esaurisce soltanto alle figure umane, si parla di Siena attraverso non soltanto i volti dei senesi ma anche attraverso il proprio territorio, nel senso letterale di terra e terreni, come le colline e le crete, un paesaggio conosciuto molto bene anche nel resto del mondo. Un paesaggio disegnato dalla natura, che ritroviamo anche nel celebre compendio delle pitture del Lorenzetti come l’“Allegoria e gli effetti del Buono e del Cattivo Governo”. Si indaga anche la caratteristica architettura senese che la distingue dal resto, attraverso l’identità gotica, quindi la macchina da presa si sposta da Siena a San Gimignano e in altri borghi storici, molto popolari al turismo straniero, soprattutto a quello angloamericano, come San Gimignano.

Insomma viene descritto molto bene, sia dalle immagini, sia dalla voce narrante di Michael Johnson, questo immaginario medievale italiano



che agli occhi e agli orecchi degli stranieri, in particolare degli americani e non solo, compare come sconosciuto e non facile da penetrare essendo figli di un’altra cultura, in certi casi, come quella statunitense, molto più contemporanea e, mi sia concesso il termine, moderna, dove magari si riscontra un legame, soltanto metaforico e forse di “imitatio”, tra le torri di San Gimignano e quelle di Manhattan.

Viene mostrata anche la banca, Rocca Salimbeni, la storia del Monte dei Paschi, da non sottovalutare per la sua storia così antica e secolare fin dalla fine del Medioevo. In questo caso la macchina da presa fa suo ingresso, in breve, anche all’interno dell’edificio che nel Novecento fu oggetto di un nuovo assetto e restauro.

Il documentario gira attorno a questo significato primario, l’eredità attraverso i secoli, non soltanto del Palio, ma di una serie di realtà che poi sfociano nel rito della Festa.

Il film si avvale, inoltre, di riprese straordinarie come quelle aeree, dall’alto della Torre, vedute a volo d’uccello, una Siena, quindi, vista da più prospettive. Ma ciò che è importante si svolge a terra, al livello umano, per le vie della città dove si inizia a respirare il clima contradaiole e quello paliesco che crescono all’unisono lentamente e sfociano nell’atto finale della Carriera.

Vengono mostrati i giovani contradaiole della Nobile Contrada del Bruco, in particolare due alfieri: Nilo e Gianni che in alcune sequenze si allenano per poi esser pronti a scendere in Piazza nei giorni successivi con i colori della loro

Contrada. Gli occhi degli spettatori fanno loro ingresso all'interno della Società di Contrada per cercare di captare uno spaccato di vita, quella contradaiola accompagnata da canti, gotti di vino e partite di biliardo.

Una sequenza successiva entra nel vivo del Palio, della sua storia, delle sue regole, dove il regista mostra un "cavallino" storico che ricalca i momenti fatidici di una Carriera del passato. Dal "cavallino", ai drappelloni vinti dal Bruco, si passa alla figura del fantino moderno, così entra in scena Leonardo Viti detto Canapino mentre si allena nella sua pista privata che ricalca l'anello di tufo.

Come in ogni documentario che si rispetti, il testo, curato da David Ash, entra nel vivo delle regole principali per spiegare quanto il Palio sia unico e così particolare rispetto ad ogni altra corsa di cavalli che si può incontrare nel resto del mondo. Per spiegare questo aspetto, il regista si avvale di una figura di spicco che nei giorni di Palio assume un ruolo fondamentale, ossia il Sindaco che a quel tempo era Roberto Barzanti. Pochi istanti successivi vengono mostrate le scene della Tratta e dell'Assegnazione dei cavalli, al Bruco tocca Marco Polo. La macchina da presa segue i contradaiole che rientrano in Contrada, poco dopo si scopre che il fantino al quale si sono affidati è proprio Canapino.



La narrazione, come per altri documentari precedenti a questo, prende in considerazione gli aspetti principali dei quattro giorni, del sacro e del profano, della rivalità fra le Contrade, e in molti casi, come in questo, racconta l'atmosfera dall'interno di una Contrada. Nel caso di "Bianco rosso e celeste" di Emmer si parla spesso di Pantera, anche se il racconto si focalizza principalmente sui personaggi storici della città. Il documentario di Carlos Pasini Hansen si fa largo tra le strade e tra la gente del Bruco, anche se la protagonista vincitrice di quel Palio di Provenzano 1973, immortalato nelle sequenze di questo film, fu la Lupa con Tristezza e Panezio. Ecco il perché principale del titolo: "The She Wolf And The Caterpillar", "La Lupa e il Bruco", due protagonisti in quell'occasione dove Canapino su Marco Polo, vestendo i colori di Barbicone, dalla testa della Carriera finì la sua corsa al secondo San Martino insieme al Nicchio che vedeva Rondone in groppa a Pitagora. L'abilità di Canapino è evidenziata dalla sua forza di montare nuovamente a cavallo, nonostante abbia ormai perso ogni speranza di vittoria. La sequenza di questa caduta impiega il rallenty. È tra i primi documentari a sperimentare questa tecnica, lo fece Emilio Ravel con "Odeon" qualche anno più tardi, e Paolo Frajese con l'intera sequenza della Carriera in "Per forza e per amore". Tuttavia è tra le prime volte in cui le macchine da presa entrano all'interno della cerimonia della segnatura dei fantini, che oggi ha perso l'interesse dei media. Le immagini mostrano l'incontro tra i fantini e il Mossiere Gioacchino Calabrò, celebre "Rubacuori", che si mostra, alla presenza degli occhi delle cineprese, autorevole e di tutto rispetto nel suo ruolo.

Il film di Carlos Pasini-Hansen, dal 1973, con le sue novità, con il colore, il rallenty, aprì la porta di una stagione importante e fiorente per i documentari, anche stranieri, che hanno avuto come protagonisti le Contrade, la città e il Palio ai quali hanno "insegnato", si fa per dire, a parlare inglese.

Lorenzo Gonnelli

La Torre che... Mangia!

Pollo alla Cecco Angiolieri e timballo mediceo



E rieccoci all'angolo dell'unto, anzi, del bisunto, anche se sono sempre stato un sostenitore dell'uso moderato dell'olio!

In questi mesi un buontempone mi ha fatto notare che ancora non ho pubblicato la ricetta di un secondo piatto: "...eppure te di secondi dovresti essere esperto!". Dopo aver ribattuto al simpaticone informandolo di cosa è esperta la su' sorella, e non in cucina, devo ammettere che mi c'ha fatto pensare ed aveva ragione! Il fatto è che preferisco la pastasciutta ed i primi in genere, inoltre non sono mai stato capace a cucinare la carne, specialmente quella rossa: ho un talento innato nel rendere "solette" le fettine di manzo!

Per mia fortuna esistono i Ristoranti, e, quando devo preparare un secondo in casa, esistono anche le carni bianche, della serie "ti piace vincere

facile"!

La ricetta forse più "affascinante" del nostro Kamasutra della cucina senese (perché come disse la mia amica Elena davanti a una bistecca fiorentina: "mi ha fatto gode' più questa in mezz'ora che un'omo in 20 anni") la sperimentai quando ancora avevo tutti i capelli in testa (e m'arrivavano alle spalle): il "Pollo alla Cecco Angiolieri". Il nostro Righi Parenti dice di averla avuta da Olga Santini, definita la "sceffa" (ovvero una versione femminile dello "chef", ndr) della Civetta, e speriamo che qualche suo familiare o amico ci legga: ci fa sempre piacere ricordare i Contradaoli di una volta, che con dedizione e sacrifici, hanno quasi "fatto" le Contrade, almeno come le abbiamo conosciute noi più giovani.

Vale comunque la pena trascrivere la ricetta così



come è sul libro, perché si raggiungono delle vette altissime di letteratura gastronomica (e di colesterolo): «Un pollo dedicato ad un poeta non poteva altro che essere posto su un letto di alloro... Ed allora, con l'alloro, si prepara una teglia dove avremo posto il polletto sacrificale “bardato” con il prosciutto come un soprallasso, impepato ed agliato, con dentro un mezzo limone (non trattato! ndr) che cuocendo gli darà il suo profumo. Le foglie d'Alloro aromatizzeranno l'olio che ogni tanto userete per lubrificare le parti più esposte del volatile. Quando è ben crogiato, dai tre quarti d'ora, tavolta poco più, a seconda della grossezza del pollo (se è un pollino o un pollone), si toglie dal fuoco; lo spezzettiamo e useremo l'olio di cottura per oliarlo. Aggiungeremo un goccio di agro di limone e via con il vino del Chianti, quello di Selvole, tanto per non sbagliare.» Insomma, credo che sia chiaro come si cucina questo pollo, a meno che non siate duri come... quello da sposalizio.

Vi farei notare il mitico termine, a me molto familiare “crogiato”... sembra quasi di sentire la pelle del pollo fare crack sotto l'azione delle forbici, ma qualsiasi cosa sia “crogiata” penso sia la quintessenza della goduria culinaria.

Torniamo seri: per esperienza personale, invece del prosciutto (rigorosamente Toscano, altrimenti il friulano -ma non facile da trovare a Siena-Prosciutto di Sauris) barderei il pollo con del rigatino nostrano, e metterei un paio di foglie di alloro anche dentro e sopra il pollo. Attenti ai tempi di cottura: tre quarti d'ora mi paiono pochi, a meno che non abbiate il forno a legna (nel qual caso, dovrete invitarmi a cena!), controllate spesso il pollo, specialmente che non si brucino le foglie di lauro, e toglietelo dal forno solo quando è davvero cotto! Un altro consiglio: il mezzo limone dà un profumo unico, ma spesso “lessa” un po' le carni più interne: se accade, una volta spezzettato il pollo lo rimettete in forno esponendo al grill le parti indietro di cottura, per qualche minuto... e passa la paura.

Poi bestemmierete quella mezz'ora-40 minuti per la pulizia del forno, ma tanto prima o poi va fatta... no?!

Che ci si ferma al secondo? Eh no, eh! E vorrei rispondere con molta autoironia al buontempone di cui prima aggiungendo a questo Pollo un ottimo Sformato di contorno. Va detto che lo sformato, oltre ad essere una cosa di cui vado immensamente ghiotto (e di qualsiasi verdura!), è una preparazione che da sempre mi riesce dimolto bene!

Nel nostro “Mangiare in Contrada” troviamo la ricetta di Veris Ghezzi, istriaiola, che nel 1980 vinse il Toc d'Oro con i “Timballi Medicei”, ricetta da lei trovata tra gli antichi manoscritti dell'Archivio della Contrada (anche qui, gioco in casa di brutto!). Si tratta di uno sformato di Spinaci come quelli che troviamo sulla tavola delle feste di ogni famiglia senese che si rispetti: spinaci cotti a vapore e poi ripassati in burro e aglio (io metto anche salvia e rosmarino secchi tritati: sentirete le papille gustative fare la ola!), si tritano, sale e pepe (nero!), e poi si tuffano in un pentolino di besciamella appena fatta in casa (che vi devo anche dire come si fa?! ...disgraziati!), un ovetto o due per tenere tutto insieme, Parmigiano grattugiato come se non ci fosse un domani e “una presa generosa di noce moscata”. Ecco, se questa non ce la mettete, peste vi colga! Il timballo di Veris si completa, a dirla tutta, con uno strato di fegatini di Pollo (toh: almeno non si butta via niente) alla Finanziara, ovvero fegatini infarinati e rosolati nel burro, poi spezzettati, rimessi al fuoco e portati a cottura con del Marsala secco (va bene qualsiasi vino liquoroso, ma che non sia troppo dolce!). Questa versione francamente la lascio a chi sa cucinare le frattaglie, ma prometto che prenderò lezione dalla mitica Franchina, mamma della mia amica Roberta del Bruchino bello e santo, che è la Regina del Crostino Nero, e vediamo come mi viene.

Voi allertate il reparto di lavanda gastrica delle Scotte, non si sa mai.

Matteo Ricci

Il Notiziario del FORUMME



Anno 3 – Numero XXIII
26 Marzo 2022

DIRETTORE

Marco Dall'Asta

VICEDIRETTORE

Jacopo Bartolini

CAPOREDATTORE

Michele Vannucchi

IMPAGINAZIONE E VESTE GRAFICA

Simone Pasquini

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE:

Martina Marrocchi, Roberto Filiani, Samuele Mancini
e tutti i partecipanti al "FORUMME DELLA PIAZZA"

ARTICOLI:

Marco Dall'Asta, Duccio Balestracci, Caterina Manganelli,
Jacopo Bartolini, Patrizia Turrini, Maura Martellucci,
Mario Ascheri, Simonetta Losi, Andrea Palladini,
Roberto Filiani, Simone Pasquini, Michele Vannucchi,
Mauro Massaro, Lorenzo Gonnelli, Matteo Ricci

FOTO e IMMAGINI:

Copertina: Foto di Samuele Mancini – in foto Eleonora Sozzi e
Caterina Manganelli
Pagina 2: Foto di TheOtherKev da Pixabay
Pagina 3: Foto di Mauro Massaro
Pagina 6: Chiarine – autorizzazione CC BY 3.0 (Roberto Vicario –
toscanafotonotizie.it)
Pagina 6: Barberi – Foto di Simone Pasquini
Pagina 7 – Foto di Mauro Massaro
Pagine 8-9 – Foto gentilmente concesse da Martina Marrocchi
Pagina 10 – Copertina del libro "Dove vivono i mesi" di Diego
Consales: Extempora Edizioni
Pagina 11 – Facciata di San Quirico – autorizzazione CC BY 3.0
(Sailko)
Pagine 12-13: "Martirio dei Santi Quirico e Giulitta" e Colonna –
Foto autorizzate dal FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano)
Pagine 14/16 – Foto di Mauro Massaro
Pagina 15 – Siena, Archivio di Stato, Diplomatico Ebraico, n.19.
Contratto di matrimonio stipulato in Firenze fra Abramo Gallichi e
Jemila Piattelli, anno 5452 (1692).
Pagina 15: Siena, Archivio di Stato, Diplomatico Ebraico, n.7.
Enigma con citazioni bibliche, scritto in occasione della festa di
Hannuka e dei Maccabei
Pagina 17: Firenze, Archivio di Stato. Scrittoio delle regie
possessioni, piante f.l, c.25. Pianta di "Porzione del Ghetto, 1730
ca.
- Le ultime 3 immagini sono tratte dal libro "La comunità ebraica
di Siena" di Patrizia Turrini (Pascal Editrice)
Pagina 18 – Podere l'Orto – Foto di Michele Vannucchi
Pagine 18-19: Immagini gentilmente fornite da Maura Martellucci
Pagina 20 – La Carta del "Vanni" – Fonte ilpalio.org

Pagina 21 – Foto di Makalu da Pixabay

Pagina 22 – Foto di Kunstbine da Pixabay

Pagina 23 – Copertina del "Dittionario Toscano" di Antonio Politi –
Immagine concessa dalla Biblioteca dell'Accademia della
Crusca

Pagina 24 – Copertina di "Antichi scrittori Senesi" di Federico Tozzi
– Immagine di Michele Vannucchi

Pagina 25 – Sonetto autorizzato da Silvia Golini

Pergamena vuota: immagine di Geralt da Pixabay

Pagine 26-28 – Foto gentilmente concesse da Roberto Filiani

Pagina 30 – Drappellone per il Palio del 17 Agosto 1856 – si
ringrazia l'Archivio della Contrada della Torre

Pagina 31 – Documento di Battesimo di Simone detto Mone – si
ringrazia Orlando Papei e ilpalio.org

Pagina 32 – Cronaca 1656 tratta da "L'immagine del Palio,
appendice documentaria" pag. 542 di Ceppari Ridolfi,
Ciampolini, Turrini

Pagina 33 – Riproduzione del Drappellone per il Palio del 2 Luglio
1685 – si ringrazia la Contrada della Tartuca

Pagina 34 – Grotta Lascaux Dominio pubblico

Pagina 34 – Gavorrano: Pendaglio di steatite inciso. Dal libro : Il
Paleolitico e il Mesolitico della Toscana, catalogo mostra materiali
a cura di Attilio Galiberti Lalli editore, Poggibonsi 1997

Pagina 35 – Poggio di Senaveccia – Concessa da Proloco
Sovicille

Pagina 35 – Monte Acuto – Concessa da Proloco Sovicille

Pagina 36 – Vaso della Ceramica Impressa (Ceramica Cardiale).
Dominio Pubblico

Pagina 37 – Emblema marmoreo – autorizzazione CC BY 3.0
(G.steph.rocket)

Pagina 37 – Il complesso visto da Via Fosso di S.Ansano – Foto di
Mauro Massaro

Pagina 38 – Pellegrinaio – autorizzazione CC BY-SA 3.0
(Combusken)

Pagina 38 – "Accoglienza, educazione e matrimonio di una figlia
dello spedale" di Domenico di Bartolo – autorizzazione CC BY 3.0
(Sailko)

Pagina 39 – Carlos Pasini Hansen – foto tratta dal sito
carlospasinihansen.com

Pagine 40-41 – Fotogrammi tratti dal documentario "The She Wolf
and the Caterpillar" di Carlos Pasini Hansen (Vimeo)

Pagina 42 – Foto di Matteo Ricci, si ringraziano sentitamente
Franca & Rocco dell'Osteria "La Vergara"

In alcuni casi non è stato possibile risalire agli autori del materiale
fotografico inserito: se qualcuno ne rivendicasse la proprietà ce lo
segnali che provvederemo a inserirlo nei crediti o a rimuoverlo dal
notiziario:

Licenze Creative Commons:

<https://creativecommons.org/licenses/>

CONTATTI

forummedellapiazza@gmail.com

<https://www.facebook.com/forummedellapiazza/>

<https://www.instagram.com/forummedellapiazza/>

per trovare tutti i numeri pubblicati -

<https://forummedellapiazza.wixsite.com/notiziario>

